

LA PROVINCIA SANNITA

Autorizzazione Tribunale di Benevento n. 105/81
Supplemento al n. 1/2021 – Anno XLI

Edizioni Iuorio

ISBN: 978-88-909991-5-4

Direttore editoriale:

Antonio Di Maria, *Presidente della Provincia di Benevento*

Direttore responsabile:

Antonio De Lucia, *Ufficio Stampa Provincia di Benevento*

Direzione e Amministrazione:

Rocca dei Rettori, snc, 82100 Benevento

Tel. 0824/774502 – E mail: ufficiostampa@provincia.benevento.it

In copertina:

Ignoto (sec. XIX), *La Rocca dei Rettori e la Porta Somma*, olio su tela

Si ringraziano gli operatori e il personale tutto della Biblioteca provinciale "Antonio Mellusi", del Museo del Sannio e dell'Archivio di Stato di Benevento per la collaborazione offerta alle ricerche. Si ringrazia, altresì, il dott. Ferdinando Creta. Si ringrazia la Società in house della Provincia, Sannio Europa, per il supporto.

Progetto Grafico e Stampa:

Grafiche Iuorio

Via Gaetano Rummo, 37-39 – 82100 Benevento

Tel. 0824.54308 – E mail: info@graficheiuorio.it



Edizioni La Provincia Sannita

1861 - 2021
160 anni di autonomia
per il futuro del Sannio

Prefazione

La responsabilità di Presidente della Provincia impone sia il confronto con una ragguardevole mole di questioni economiche e sociali, sia la cura della memoria e la valorizzazione delle testimonianze lasciate dall'evolversi degli eventi storici sul territorio.

Attività, queste ultime, peraltro imprescindibili avendo la Provincia in dote una straordinaria Rete museale il cui perno è il Museo del Sannio, custode di tre millenni di arte e cultura, che suscitò l'ammirazione, tra gli altri, del Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella** nel corso della sua visita ufficiale del 28 gennaio 2020.

Oltre al dovere di tutelare e valorizzare questo patrimonio archeologico, artistico e storico, v'è anche quello di impegnare l'Istituzione stessa a celebrare gli anniversari quali momenti fondanti della storia della comunità: ora, in questo 2021 ricorrono due anniversari tra loro connessi e correlati.

Mi riferisco al 160° della proclamazione del Regno d'Italia, il 17 marzo, e della definitiva istituzione, nel contesto dell'assetto amministrativo che Casa Savoia volle dare al Paese unito, della nuova Provincia di Benevento, il 15 maggio, a conferma di un Decreto garibaldino del 25 ottobre 1860.

* * *

John Fitzgerald Kennedy, Presidente degli Stati Uniti d'America, durante una visita in Italia nel 1961, primo centenario dell'Unità d'Italia, volle celebrare il nostro Paese con queste parole: «Siamo tutti figli della vostra civiltà».

È una citazione che rende bene il senso del 160esimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, che sancì la conclusione almeno della gran parte del processo unitario che va sotto il nome di "Risorgimento", voluto dal genio diplomatico di Camillo Benso di Cavour, dall'abilità militare di Giuseppe Garibaldi, dall'oratoria sacrale di Vittorio Emanuele e dal pensiero visionario di Giuseppe Mazzini, dal sacrificio supremo e dalle passioni di tanti patrioti, soprattutto giovani (come non ricordare, ad esempio, Goffredo Mameli, morto a 22 anni combattendo per la Repubblica Romana?)

L'Italia, che divenne Stato unitario a tanti secoli dalla invettiva

dantesca contro la frammentazione dei suoi Staterelli, segnò anche il patto fondativo per superare l'assolutismo, instaurare un sistema di rappresentanza parlamentare (ma ancora a lungo privo del voto delle donne e del suffragio universale), affermare libertà individuali e collettive, anche nella tutela delle minoranze, creare le condizioni perché il Paese potesse poi affrontare decenni caratterizzati da fratture e sommovimenti sociali, da ulteriori conflitti e guerre, stravolgimenti politici che avrebbero scosso, eppure non tramortito, lo Stato unitario.

E avviarlo, dopo la catastrofe della Seconda Guerra Mondiale e l'avvento della Repubblica, finalmente alla modernità.

In queste epocali vicende si colloca la Provincia di Benevento che fu parte attiva del processo di riunificazione.

Dal 1074, la città di Benevento era rimasta isolata dal Sannio antico, di cui faceva parte: l'insediamento urbano, attraversato dalla Via Appia, divenne parte dello Stato pontificio sebbene circondato dal Regno di Napoli e distante da Roma circa duecento chilometri.

Per secoli, parte della cittadinanza beneventana si battè contro questa condizione e la lotta generò, in una guerra intestina che sembrava infinita, odio e lutti. Il malcontento di una parte almeno dei beneventani si ingigantì nell'epoca risorgimentale, e cioè dopo il Congresso di Vienna e l'età della Restaurazione. La cacciata del Delegato pontificio costituì per Garibaldi la prova che i patrioti sanniti fossero realmente partecipi della battaglia risorgimentale: da qui il suo riconoscimento per l'antica aspirazione di una cospicua parte della classe intellettuale e della borghesia mercantile locale, alla nascita della Provincia di Benevento in omaggio al Ducato longobardo e, prima ancora di questo, allo stesso Sannio antico.

Dalle Camicie rosse che con Salvatore Rampone conquistarono, senza dar luogo a violenze, la Rocca dei Rettori, la monumentale sede del potere temporale dei Papi in città e nei pochi borghi circostanti, dai rappresentanti civici che ne assunsero la guida, fino ai letterati - da Pietro De Caro ad Antonio Mellusi, da Leonardo Bianchi ad Almerico Meomartini, da Giuseppe Capone a Giuseppe Mancioti - che, nella necessità di uscire dal cono d'ombra del decadente dominio pontificio e non cedere alle tentazioni borboniche, seppero incarnare lo

spirito del tempo; da loro e da tanti altri si determinarono per il territorio del Sannio antico nuove strade e percorsi sui quali è doveroso soffermarsi a riflettere, per meglio capire il nostro presente e programmare il nostro futuro.

Seguirono a quei giorni dell'estate-autunno del 1860, da un lato, il riconoscimento della nuova Provincia da parte della stessa Casa Savoia, con un decreto del 17 febbraio 1861 del Luogotenente del Re, il Principe di Carignano, Eugenio di Savoia, ma anche una forte reazione dei territori contermini e di disparati ambienti, sia istituzionali che politici.

Ne seguì una polemica che si trasferì subito dopo il 17 marzo 1861 nel neonato Parlamento del Regno d'Italia, chiamato a ratificare le decisioni di Garibaldi e del Luogotenente del re.

Una pugnace pattuglia parlamentare difese, fino allo stremo, le ragioni antiche e solide di Benevento, come testimonia la ricerca del giornalista Bruno Menna che riproponiamo nella presente pubblicazione, a fronte delle malcelate mire e dei tranelli procedurali delle Province vicine e dei loro rappresentanti istituzionali, sottese a ridimensionare il ritorno del Sannio al suo antico splendore, amministrativo e territoriale.

Un racconto - per sintetizzare - di confini, divisioni, blandizie, pretese di sovranità e veti incrociati e finanche di conflitti di competenza, tra lo Stato centrale e le pur sparute diramazioni allora operanti, poi mitigati dalla determinazione del ministro Marco Minghetti.

Molti studiosi ritengono che gli avvenimenti storici non siano una fortezza, quanto, piuttosto, un "luogo" da cui partire per altre destinazioni: il futuro di questo territorio lo dobbiamo delineare sulla scorta delle esperienze maturate e a seguito di una attenta riflessione sul tempo presente. E proprio questo ciò che questa vicenda ci autorizza a fare. Portarci al giorno d'oggi, al ruolo che la Provincia di Benevento deve poter svolgere per essere guida di un territorio mai arrendevole e pronto a tutto pur affermare il suo valore, le sue bellezze, le sue potenzialità, la sua memoria.

Come si affronta questa sfida?

Innanzitutto, il Sannio, pur avendo vissuto una singolare evoluzione storica che ha lasciato tracce profonde, è tuttavia inserito nel contesto del Mezzogiorno e ne vive le comuni diffi-

coltà, che possono essere riassunte come segue.

I Comuni della dorsale appenninica hanno perso abitanti a partire dalla età repubblicana e, in misura sempre più accentuata negli ultimi venti anni: i cittadini hanno abbandonato le aree montane e collinari per spostarsi verso le metropoli, attratti da nuovi stili e modelli di vita.

Lo spopolamento ha portato alla progressiva cancellazione di servizi pubblici primari ed al conseguente ulteriore scadimento della qualità della vita, ingigantendo così la fuga.

Questa situazione comporta che si adottino nuove politiche di sviluppo, anche rafforzando i poteri delle autonomie locali nella pianificazione della rinascita delle aree interne.

Il frangente storico del Covid 19 ha fatto emergere un forte movimento di riscoperta dei borghi e del valore anche culturale della piccola bottega e del negozio sotto casa, che sono veri e propri "presidi di servizi" dei piccoli Comuni, capaci di far ri-apprezzare l'importanza della vitalità racchiusa nei centri minori.

Il rapporto diretto tra produttore e consumatore dell'eccellenza enogastronomica locale insieme alla fruizione dei paesaggi e dell'aria pulita, alla riscoperta dei beni artistici, storici, archeologici, monumentali, costituenti, del resto l'essenza stessa dei borghi sono riemersi, con tutto il loro rilievo valoriale, nel raffronto con la palese difficoltà di vita degli uomini nelle aree metropolitane ai tempi della pandemia.

Il "rallentamento" dei ritmi di vita imposto in questo momento storico ha consentito di ripercorrere e di riassaporare i ricordi e gli affetti di un tempo, anche solo passeggiando tra gli stretti vicoli, le minuscole piazze, gli angoli nascosti dei centri storici. Da qui l'istanza di rinascita dei piccoli borghi e l'appello alle Autorità di Governo affinché si diano risposte concrete ai cittadini delle aree deboli, tornando ad investire in scuole, viabilità, trasporti, sanità, banda ultralarga, tutela dal dissesto idrogeologico. Il nostro Paese deve tornare a ragionare e a vedere le cose da un punto di vista umanistico: non si può restare ancorati ad una visione esclusivamente ancorata alla logica del profitto. Bisogna invece riprogrammare e re-investire in servizi pubblici adeguati ai territori. Tanto consentirà di rendere nuovamente interessanti i piccoli borghi quali fattori

propulsori di una nuova qualità della vita.

Le risorse straordinarie messe a disposizione dall'Unione Europea sono una opportunità formidabile cui le aree interne non possono rinunciare. E chi ha il potere di programmarne l'utilizzo e la destinazione, ha il dovere di finalizzarle al recupero di funzioni e vivibilità ed alla lotta allo spopolamento.

Questo processo di riscoperta, peraltro, impedirà il perpetuarsi dell'uso sconsiderato del suolo nelle aree metropolitane con l'ingigantirsi delle periferie, "non luoghi", fonti di nuove problematiche sociali e civili.

Per realizzare questa rinascita occorre porre mano a un nuovo quadro normativo capace di instaurare una fiscalità di vantaggio per le aree montane conferendo anche nuovi poteri di indirizzi strategici per le autonomie locali.

In questo 2021 il Sannio deve affrontare molte sfide, alcune inedite e persino inaspettate, come quelle create dal Coronavirus, che ha aggiunto nuovi problemi a quelli di più antica e consolidata tradizione: in tale contesto, la Rivista "La Provincia sannita", Organo di informazione della Provincia di Benevento, offre, nel 160° della istituzione, una ristampa del volume curato da Bruno Menna, con il titolo "La questione di Benevento al Parlamento", affinché possa essere avviata una riflessione sulla nascita della Provincia, valutandone criticamente le tappe salienti della nostra storia recente così da pianificare il percorso di una storia nuova.

Dalla Rocca dei Rettori, 17 marzo 2021

Antonio Di Maria

Presidente della Provincia di Benevento

Presentazione

«... past is prologue, what to come
In yours and my discharge»

«... il passato è il prologo, ciò che verrà
sta nelle vostre mani e nelle mie»

William Shakespeare

(*La Tempesta, Atto II, Scena I*)

“La questione di Benevento al Parlamento”, un *pamphlet* dell’aprile del 1861 scritto da Giuseppe Mancioti, apparve nel capoluogo sannita (per la Tipografia Luigi de Martino) all’indomani della proclamazione del Regno d’Italia del 17 marzo e contemporaneamente al dibattito in Parlamento, a Palazzo Carignano di Torino, sulla legittimità ed opportunità della nascita della Provincia di Benevento.

Mancioti, un giovane avvocato che qualche anno più tardi diverrà Sindaco del capoluogo sannita, si espresse a favore della nuova Provincia con le medesime argomentazioni di ordine storico, economico e politico discusse in Parlamento dai rappresentanti del Sannio, Federico Torre e Nicola Nisco, arricchite però da altre notizie e riflessioni: il dibattito in Aula si concluse il 15 maggio 1861 con l’accoglimento delle istanze sannite e la definitiva istituzione dell’Ente a partire dal 1° giugno dello stesso anno.

Il giornalista Bruno Menna nel 2018 (Aessegrafica, Benevento) ha riportato alla luce e con il medesimo titolo lo scritto di Mancioti, facendolo precedere da un’ampia premessa dedicata ai principali passaggi di quel dibattito parlamentare: ebbene, il lavoro di Menna viene riproposto in questo 2021 quale Supplemento al n. 1 (Anno XLI) dalla Rivista “La Provincia sannita” su indicazione del Presidente Antonio Di Maria nel Centosessantesimo anniversario della proclamazione dell’Italia Unita e della definitiva istituzione della stessa Provincia.

Completa il presente volume un’*Appendice/Epilogo* dal titolo “Un sannita a Porta Pia” di Antonio Zerrillo, cultore di Storia, generale dei Carabinieri, originario di Reino, che rievoca una giornata particolare nella vita di un suo antenato, il bisnonno

Domenico Verzino, nato nel 1847 nello stesso Comune dell'Alto Tammaro sannita.

Inquadrato da un sorteggio sfavorevole (secondo le norme per la leva militare sotto Casa Savoia) nel 41° reggimento di fanteria di stanza in Emilia, Domenico a 23 anni fu co-protagonista di un evento storico: l'annessione di Roma al Regno d'Italia, anche se ne acquisì piena consapevolezza solo a cose (anche da lui stesso) fatte.

Era ormai ineluttabile, nel clima politico risorgimentale, che Roma, prima o poi, dovesse diventare la Capitale d'Italia e che il Papa dovesse limitarsi ad esercitare solo il potere spirituale, così come, peraltro, aveva già ammonito cinque secoli addietro Dante Alighieri nel *De Monarchia*.

Dal punto di vista della diplomazia internazionale così come si venne formando nelle Cancellerie europee, il momento più opportuno perché la storia italiana si arricchisse di questa nuova pagina maturò nell'estate del 1870 e il 10 agosto il Comandante dell'esercito italiano, generale Raffaele Cadorna, ricevette da Giuseppe Govone, Ministro della Guerra, l'ordine di procedere all'attacco dello Stato Pontificio.

Tra gli altri, Cadorna mobilitò il 41° fanteria di Domenico Verzino e, così, dopo una lunga marcia di trasferimento, il reparto del giovane reinese giunse il 16 settembre a Roma e si attestò proprio ai piedi delle Mura Vaticane nella zona di Porta Pia.

All'alba del 20 settembre cominciò un intenso cannoneggiamento contro l'ultima linea di difesa delle truppe pontificie. Poi l'ufficiale in comando di Domenico diede l'ordine ai suoi di innestare la baionetta e di partire all'assalto al grido di "Savoia".

Domenico fu tra i primi a scavalcare le rovine delle Mura Vaticane, attraversare la Breccia di Porta Pia, sfuggire chissà come al fuoco di sbarramento degli zuavi pontifici e ritrovarsi quindi, e per la prima volta in vita sua, nella Città Eterna.

Roma era conquistata e, di fatto, Pio IX divenne l'ultimo Papa-re. Erano passati dieci anni e diciassette giorni dalla caduta di Benevento, enclave pontificia, ad opera di Salvatore Rampone: dopo tanto tempo un altro cittadino sannita, Domenico Verzino, partecipò alla chiusura di una pagina plurisecolare di storia scrivendo, insieme ad altri Italiani, la parola fine al potere temporale del Papa.

* * *

Il confronto in Palazzo Carignano riguardava la conferma di ben due Decreti istitutivi della nuova Provincia.

Il primo, voluto da Giuseppe Garibaldi, fu firmato in Napoli il 25 ottobre 1860 dal Pro-Dittatore Giorgio Pallavicino: in quel momento nell'agonizzante Regno delle due Sicilie era in corso l'ultima disperata resistenza di re Francesco II di Borbone alla guerra portata prima soltanto dalle Camicie Rosse, sbarcate a Marsala l'11 maggio 1860, e, successivamente, anche da re Vittorio Emanuele di Savoia, disceso dal Piemonte attraverso l'Abruzzo il 15 ottobre.

Il Decreto istitutivo di Pallavicino onorava una promessa formulata ai beneventani circa due mesi prima, il 15 agosto 1860: il Comitato Centrale Unitario garibaldino di Napoli, nel corso di una riunione di cospiratori, mentre i Mille risalivano con successo dalla Calabria, deliberò che a Benevento sarebbe stata riconosciuta la dignità di capoluogo di Provincia se i patrioti locali avessero dato una mano all'Impresa cacciando dalla Città sannita il Rettore pontificio ancor prima che lo stesso Garibaldi, alla testa delle Camicie Rosse, fosse entrato nella Capitale del Regno delle Due Sicilie.

È utile una digressione di alcuni secoli.

Nel 1074 divenne esecutivo l'accordo sottoscritto nel 1052 nella città tedesca di Worms nella regione Renania – Palatinato tra l'imperatore Enrico III detto il Nero e papa Leone IX: tra l'altro, l'intesa riconosceva alla Santa Sede la piena potestà su Benevento. L'ex centro sannita, poi Città splendida di Roma e quindi Capitale del Ducato longobardo divenne così una enclave, parola che, si legge nel Dizionario Treccani, indica un «territorio non molto esteso che sia completamente circondato da territorio appartenente a uno stato diverso da quello che ha la sovranità su di esso».

Questa sorta di appendice dello Stato Vaticano distante circa 200 chilometri da Roma ricomprendeva una fetta di territorio di circa 150 chilometri quadrati gravitanti attorno allo storico insediamento urbano di *Maleventum* - *Beneventum*.

I confini di Stato, che separavano la Città dal Regno di Napoli, furono eretti proprio sul tracciato di due strade romane: l'Appia, *Regina viarum* che dall'*Urbe*, attraverso Benevento e

Taranto, giungeva a Brindisi, e la Traiana, che nasceva all'Arco di Traiano in Città, anch'essa in direzione Brindisi ma via Bari. Questi percorsi sono noti anche come "Via Francigena del Sud", ramo meridionale di un tracciato trans-europeo con capolinea a Canterbury in Inghilterra.

Ebbene, Benevento restò di fatto ostaggio fino all'Unità d'Italia di quel giochetto spartitorio nato nelle Cancellerie europee: in un punto strategico del Mezzogiorno, crocevia e passaggio obbligato tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest, nel percorso più breve tra Roma e Napoli e la Puglia quei confini di Stato (l'unica traccia ancora oggi presente la si ritrova sulla Statale n. 7 Appia in località Epitaffio del capoluogo) segnarono profondamente la storia e la vita di una Città e di una comunità.

A Benevento per secoli la condizione di enclave fu causa di ricorrenti proteste, rivolte, repressioni e sangue sparso tra gli stessi concittadini: non si accettava in molti ambienti il dominio del Papa-re, il cui potere si esprimeva attraverso il Rettore o Delegato pontificio, un ecclesiastico nominato dalla Santa Sede, che era insediato nella Rocca dei Rettori (almeno dopo il 1320, anno di avvio della progettazione del castello): la protesta dei cittadini nasceva, in buona sostanza, proprio da quei maledetti confini che ostacolavano e/o bloccavano i commerci a ragione di tasse e balzelli da pagare alle Autorità pontificie e napoletane.

Pro e contro il dominio pontificio si schierarono in Città due fazioni: quelli di Sopra o del Castello o Rosa bianca erano i beneventani a favore del Papa-re; quelli di Basso o della Fragola o Rosa rossa erano i contrari. La loro guerra sembrò chiudersi il 28 febbraio 1530 allorché fu stipulato in territorio neutro fuori le mura un Trattato di pace (e tuttora la località dello storico incontro si chiama appunto "Pacevecchia"): in realtà, quella fu soltanto una tregua perchè i conflitti non si sopirono mai. L'ultima, sanguinosa rivolta datata 1848 vide quale sfortunato regista il barone Salvatore Sabariani, morto poi nel carcere papalino di Castel Sant'Angelo a Roma, dove fu rinchiuso per anni proprio per la sedizione da lui organizzata.

D'altra parte, quella sorta di "Muro di Berlino" *ante litteram* che divideva Benevento dal resto del Mezzogiorno, intralciando il cammino nel collegamento tra Tirreno, Adriatico e Jonio

e tra il Sud e il Nord dell'Italia, era malvisto da molti: nel Secolo dei Lumi uno studioso del calibro di Giuseppe Maria Galanti, acuto osservatore dei fenomeni sociali ed economici, nel suo "Descrizione geografica e politica delle Sicilie" (Napoli, 1786-1790) scrisse che «uno dei maggiori disastri della nostra nazione [napoletana]» consisteva nel fatto che la città di Benevento fosse «nel dominio di una potenza straniera».

Molti re e signori, impegnati negli innumerevoli conflitti di cui è piena la storia del Paese, si scontrarono con quelle mura.

Ricordiamo qui: 1) Federico II di Svevia nel 1240 sostenne essere per lui «pietra dello scandalo» quella Città di Benevento che gli sbarrava la strada per la conquista d'Italia; 2) Manfredi, suo figlio, frutto di un amore adulterino dello *Stupor mundi*, venne a morire nel 1266 proprio nella piana di Benevento mentre cercava di realizzare il sogno del padre, risalendo l'Appia da Venosa, al termine di una terribile battaglia contro il francese Carlo d'Angiò, che scendeva da nord – ovest sulla stessa strada, chiamato dal Papa-re a sbarazzarsi del pericoloso Hohenstaufen e dei suoi sogni di gloria; 3) il primo Ministro Bernardo Tanucci di re Ferdinando IV di Borbone, nella seconda metà del XVIII secolo, occupò militarmente Benevento non potendo sopportare il fatto che, proprio al centro del Regno delle due Sicilie, sulla via più breve per Bari, si trovasse un insormontabile baluardo, difeso soprattutto con le armi delle scomuniche papali.

Nell'epoca risorgimentale i rivoluzionari beneventani maturarono la convinzione di dover puntare ad un duplice risultato: abbattere i confini di Stato della enclave papalina e, nello stesso tempo, contribuire a "costruire" l'Unità d'Italia della quale Benevento doveva finalmente far parte integrante.

Agli occhi di Giuseppe Garibaldi e dei garibaldini, dunque, costituiva una fondamentale svolta, nel contesto dell'Impresa dei Mille, liberare Benevento ed il fianco destro del fronte di guerra dal dominio del potere temporale del Vaticano: si riteneva che, crollato quel caposaldo, anche e soprattutto simbolico, della Restaurazione e dell'*ancient regime*, l'avanzata da sud delle Camicie Rosse sarebbe stata più facile.

Non a caso, infatti, quando il destino della enclave infine si compì nel settembre 1860, lo Stato maggiore garibaldino

spedì in fretta furia a Benevento fra' Giovanni Pantaleo, siciliano, teologo, docente di Filosofia Morale, ardente seguace e cappellano dell'Eroe dei Due Mondi, con il compito di spronare i beneventani a battersi per l'Unità d'Italia, a non cadere in tentazioni oscurantiste e a cancellare dunque definitivamente gli ottocento anni circa di dominazione pontificia. Ed il frate, che girava abitualmente con saio, crocifisso al collo e spada al fianco, pronunciò il 27 settembre 1860 un incendiario discorso di questo tenore nel Duomo di Benevento, scandalizzando l'altra Autorità religiosa della Città, ovvero l'Arcivescovo metropolitana, il cardinale Domenico Carafa.

Ma torniamo indietro di qualche giorno. Il notaio garibaldino beneventano Salvatore Rampone, il 3 settembre 1860, armato di una bandiera tricolore nascosta sotto la giacca, mentre una colonna di garibaldini sanniti al comando di Giuseppe De Marco premeva alle porte della città, convinse l'ultimo Delegato, mons. Odoardo Agnelli, ad andarsene senza spargimenti di sangue, mettendo così fine al plurisecolare dominio papalino. E poichè Garibaldi entrò in Napoli solo quattro giorni dopo, il Pro-Dittatore Pallavicino, pressato in verità da giorni dai patrioti beneventani, per rispetto alla parola data, firmò il 25 ottobre 1860 il Decreto della nuova Provincia.

Il secondo dei contestati provvedimenti istitutivi per la stessa Provincia fu firmato dal Principe Eugenio di Savoia Carignano, Luogotenente del Re per le Province Meridionali: il Decreto è datato 17 febbraio 1861, quattro giorni dopo la Capitolazione di Gaeta, ultima linea di difesa borbonica.

È indubbio che l'istituzione della Provincia di Benevento, dopo il blitz dei patrioti sanniti contro il potere temporale, costituiva per Garibaldi, per il Ministro dell'Interno Liborio Romano, per lo stesso Camillo Benso Conte di Cavour e per Casa Savoia un baluardo politico capace di troncare qualsivoglia velleità della destra clericale di riportare indietro le lancette della storia. La Provincia aveva il compito di impedire che la bandiera pontificia tornasse a garrire sul pennone della Rocca dei Rettori.

Furono in molti, però, dalle province contermini e anche più lontane a ritenere che tali ragioni non potessero, né dovessero prevalere sugli interessi degli altri territori: entrambi i De-

creti, quello garibaldino e quello "più istituzionale" del Savoia, furono portati in discussione in Parlamento allorché Vittorio Emanuele lo chiamò a decidere sulla struttura amministrativa del nuovo Stato, che, comunque, secondo le sue parole, avrebbe dovuto essere univoca senza alcuna differenziazione territoriale, nonostante gli "staterelli" avessero sedimentato nei secoli istituzioni di tipo diverso.

Ora, il tema che probabilmente è il più rilevante nella discussione sulla Provincia di Benevento, tra i tanti che emergono dalla lettura delle pagine di Manciotti, così come curate da Menna, riguarda la ricerca da parte della classe dirigente dell'Italia Unita di quelle Istituzioni pubbliche capaci di dare risposta al bisogno di autonomia gestionale del territorio.

Più precisamente, si afferma nella discussione in Parlamento e nei circoli culturali del Paese la volontà di auto-governo di un'area vasta, omogenea in qualche modo e misura dal punto di vista dell'orografia, della storia, della cultura, delle tradizioni. L'importanza della discussione del 1861 volta a riconoscere la dignità istituzionale alla insigne storia di Benevento, è tanto più rimarchevole, ai nostri occhi, perché essa è di stringente attualità.

Si dice che l'Italia sia il "Paese dei cento campanili": l'affermazione trae origine dall'osservazione dei secolari processi di autonomia e di distacco rispetto al territorio ed alla comunità confinanti sviluppatasi, per una molteplicità di eventi e cause, in tantissime realtà locali, raccolte generalmente attorno al campanile di una chiesa. Questi frazionismi e particolarismi hanno finito con l'essere orgogliosamente assunti quali tratti distintivi di una comunità rispetto all'altra in un processo di diversificazione sempre più marcato, non essendo quasi mai intervenuta una entità "altra", autonoma, statutale, che fosse unificante dei tanti e divergenti percorsi storici.

Nella spietata competizione dei territori, governato ciascuno da un signorotto locale in guerra con quello accanto, ogni comunità è andata avanti per conto suo nel corso degli anni con il risultato di aver consolidato originalità, peculiarità, differenze ed, in buona sostanza, divisioni che hanno innescato ed innescano conflittualità di diverso tipo, natura e tenore (antropologico, culturale, linguistico, territoriale, giurisdizionale,

economiche).

Spesso all'interno della medesima realtà comunale tra le frazioni o le contrade persistono rivalità tanto accese quanto non ricomponibili e, comunque, persino quello che, senza grandi approfondimenti, si classifica come un unico medesimo dialetto, a risentirlo con maggiore attenzione, si rivela ben ricco di articolazioni e differenziazioni, anche profonde, semplicemente da un rione all'altro, da una collinetta all'altra. Dunque, non è certo ingiustificata l'accezione negativa che si accompagna all'espressione "Paese dei cento campanili".

E, tuttavia, al netto di tutte le criticità venute al Paese da pagine e pagine di storia scritte nei numerosi "campanili", sarebbe il caso di riconoscere che proprio quelle pagine di storia, ciascuna diversa dall'altra da contrada a contrada, non si possono cancellare come se nulla fosse avvenuto. In altre parole, anche e soprattutto quando si vuole approntare un progetto politico e di sviluppo unificante, occorre accettare l'idea che sia necessario convivere con quei particolarismi e quelle differenziazioni, tenendoli in debito conto appunto per la loro pervicace resistenza, peraltro fondata su oggettive radici e fondamenta. Quella storia, per quanto abbia creato problemi alla comunità nazionale, deve entrare nella valutazione degli interventi generali necessari a garantire lo sviluppo del Paese. Se le strade per molto tempo sono andate in direzioni separate, nel momento in cui si vuole collegarle tra loro debbono essere cercate le soluzioni più opportune per salvaguardare comunque un patrimonio costruito nel corso del tempo.

Ancora oggi, anzi oggi più che ieri, il mondo politico si interroga sulle Istituzioni, sulle modalità e sugli strumenti che debbono essere messi in campo per dare risposte alle attese e ai bisogni dei cittadini: ma queste risposte, beninteso, devono essere pensate e calibrate rispetto ai territori, alla loro storia, alle loro condizioni socio-economiche ed alle loro potenzialità. In epoca risorgimentale, dal punto di vista sostanziale, si discuteva, sia pure in termini assai più fumosi, su come garantire il progresso delle comunità: oggi, quando si riflette sui programmi di sviluppo, gli analisti più lucidi affermano la necessità che le ricette volte a garantire la crescita economica e sociale non possono essere sempre eguali a tutte le

latitudini e a tutte le longitudini, al centro come in periferia, nell'area metropolitana, come nelle aree interne, sulla costa e sulla dorsale appenninica. E tutto questo perché la storia ha sedimentato dinamiche socio-economiche affatto diverse tra i territori, ciascuno dei quali poi ha di base un suo proprio modo d'essere e di porsi nei confronti della realtà.

La odierna riflessione deriva da una lettura attenta del passato e degli errori commessi dai Governi nel corso dei decenni, ma anche sulla scorta di quella intuizione che comunque si era affermata nel corso delle lotte per l'Unità d'Italia: e cioè che i territori, che avevano avuto storie diverse, dovevano avere la possibilità di un riconoscimento istituzionale di questo loro passato nel momento in cui si costruiva il futuro.

I conflitti, le polemiche, le accuse, i tormenti scatenatisi 160 anni or sono circa questa o quella istituzione di Provincia da ammettere nell'ordinamento del Regno con il compito di essere ente esponenziale dei bisogni dei cittadini di una comunità storicamente formatasi, ebbene quel dibattito anche acceso, se ha segnato un'epoca, non costituisce affatto un reperto archeologico.

È tuttora vivo il senso profondo di quegli eventi, al netto della valutazione sugli schieramenti politici e sui loro successi o fallimenti, sulle classi sociali impegnate o escluse e sulle stesse politiche di sviluppo individuate o nemmeno ipotizzate.

L'impegno della classe dirigente del secolo XIX, in quel preciso tornante della storia che vide compiersi il principale sogno di tanti Italiani, ovvero l'Unità, era volto comunque a garantire (quale sia stata l'efficacia delle scelte maturate, che non costituiscono l'oggetto della discussione di queste note) le forme di rappresentanza politico-istituzionale alle comunità ed identità locali. La classe politica si era interrogata sull'entità amministrativa del Regno d'Italia che avrebbe dovuto essere capace di rappresentare e realizzare le aspirazioni al progresso del popolo (a prescindere da cosa, in realtà, si intendesse per "popolo"): quale che fosse il disegno politico e di classe da rappresentare e difendere, nessuno intendeva rinunciare all'idea di dare una voce istituzionale territoriale e locale all'ordinamento statale. Ebbene la sostanza di tutta questa riflessione è, *mutatis mutandis*, la stessa di oggi. È ovvio: la

situazione di fatto della società, dell'economia, della politica è del tutto stravolta rispetto a 160 anni or sono; quello che però resta eguale, ora come allora, è l'ansia di rendere un servizio ai territori e alle comunità attraverso i poteri di governo da assegnare agli Enti pubblici autonomi rappresentativi.

Oggi, da più parti, si sollecitano politiche di sviluppo che siano guidate e dirette da Istituzioni locali in grado di comprendere meglio, rispetto allo Stato centralistico e alla Regione, egualmente appiattita sulle logiche della conurbazione metropolitana, quelle che sono le stratificazioni storiche e le dinamiche socio-economiche dei territori più deboli.

La dorsale appenninica e le aree interne in generale dalle Alpi alla Sicilia reclamano, a ragione della sempre più pesante deriva assunta dalla fuga dai piccoli borghi, una capacità autonoma di intervento e di governo dei processi di sviluppo oltre che a politiche statali calibrate rispetto alle peculiari condizioni delle periferie (fiscaltà di vantaggio, soprattutto).

Nel 1861 si riteneva che le realtà locali sarebbero rinate semplicemente confluendo nello Stato unitario: oggi, si comprende bene (con il senno di poi) l'invero angusta focale di quella visione della prospettiva storica, economica e politica. Del resto, la questione di Benevento, in quel tempo, aveva questo di specifico e di diverso rispetto all'oggi: la discussione politica coinvolgeva e riguardava solo un ristretto numero di cittadini appartenenti alla borghesia ed alla nobiltà, essendone escluso il popolo, inteso come l'insieme degli individui delle classi più deboli e povere, che non avevano diritto ad alcuna rappresentanza in Parlamento (gli scranni erano occupati esclusivamente su base censuaria, il voto alle donne sarebbe stato concesso soltanto nel 1945) anche a ragione dell'analfabetismo all'epoca imperante nelle classi più modeste.

D'altra parte, non si deve pensare che il dibattito parlamentare fosse esclusivamente animato, suscitato e condotto da "anime belle": al contrario, erano ben attive anche ragioni e cause di bassa lega, di tutela di interessi personali e di opportunismo, nascoste da retorica, parole altisonanti e pure da brillanti riflessioni.

Antonio Gisondi, nel saggio "Novella Atene o piccolo borgo? Forme del conservatorismo: cultura, politica e protagoni-

sti dall'Unità alla Repubblica" (Guida Editore, 2019), sostiene che la Città-Stato di Benevento, per tanti secoli separata dal Regno di Napoli, finì nello Stato unitario con l'essere rappresentata e governata da un ceto politico votato, nella difesa dei privilegi, al conservatorismo ed all'immobilismo della scala sociale, nascondendosi con il fumo di interpretazioni mitiche sul "glorioso passato".

A prescindere da tali considerazioni di ordine più squisitamente politico-sociale, va tuttavia sottolineato il nucleo del ragionamento che animava la discussione sia tra i patrioti beneventani che tra i rappresentanti delle altre comunità locali: il riconoscimento formale della dignità e della peculiarità storico-politico-culturale della vita dei territori. Il centralismo imposto da Vittorio Emanuele doveva essere, in qualche misura almeno, compensato da Enti che rappresentassero adeguatamente le attese delle periferie.

Le discussioni innescate dai sostenitori e dai denigratori dell'istituzione della Provincia di Benevento sono comunque conseguenza diretta della coscienza degli individui di far parte di una comunità che si riconosce nel medesimo patrimonio storico e culturale e vive in un ambito territoriale omogeneo e che, dunque, pretende di poter dire la sua attraverso un Ente istituzionale capace di rappresentarne le esigenze.

Antonio Mellusi, parlamentare sannita, nel saggio "L'origine della Provincia di Benevento", commissionato dal Consiglio Provinciale nel 1910 ed apparso in tempo per il Cinquantenario, scrive che i patrioti sanniti avevano piena coscienza di far parte di una precisa, individuata comunità locale omogenea, la quale voleva essere riconosciuta in quanto tale nell'Italia unita, obiettivo politico-rivoluzionario, quest'ultimo, che era stato peraltro anche da loro fortemente voluto.

Era quello, beninteso, il punto di vista della borghesia: Mellusi, infatti, scrive: «La rivoluzione - che pure in sé comprendeva le promesse ora vagheggiate per le classi misere - era partita dalla borghesia, giacché in essa sola vivevano i ricordi, gli studi, i rapporti da una contrada all'altra». E la borghesia era la stessa classe che, negli altri territori, si era battuta per liberarsi dal tiranno locale e per costruire l'Italia unita: tale duplicità di lotta si era esaltata nella Città di Benevento per la

sua singolare condizione statale insorta con la fine di cinque secoli di Ducato longobardo. Sulla scorta di questa pagina di storia di lunghissima durata, i patrioti chiedevano una ricompensa: cioè veder ricostituito il territorio (o almeno una parte di esso) che era stato dei Sanniti, prima, e dei Longobardi, poi.

La prospettiva storica e politica che corredeva l'azione dei patrioti beneventani non fu né accurata né precisa: la stessa individuazione del territorio della Provincia era avvenuta utilizzando semplicemente un compasso «senz'altro studio di confini o d'interessi», scrisse Mellusi. Ciò nonostante, era diffusa la convinzione che anche ricostituendo solo una porzione del Sannio antico, tutto sarebbe cambiato, anche perché era stato conseguito il sogno dell'Italia unita.

L'aspirazione dei patrioti beneventani, carica di retorica e di rimandi "al bel tempo andato" dei Sanniti e dei Longobardi, non era accompagnata da una pianificazione strategica per avviare finalmente quello sviluppo che la Patria unita, per il solo fatto di esserci, avrebbe dovuto comportare quasi automaticamente per quella fetta di Mezzogiorno, stracarica di atavici problemi sociali, civili ed economici.

Nel dibattito politico si tendeva a sfumare sulle formidabili condizioni di povertà e di arretratezza del territorio, che pure erano potentemente denunciate già nel secolo precedente, tra gli altri, dal Galanti che, per essere nato a Santa Croce del Sannio, sapeva benissimo di cosa parlava e scriveva quando si riferiva alla vita quotidiana delle popolazioni del Contado (da lui stesso difese, nella qualità di avvocato, in un processo che vedeva opposti i contadini di Morcone ad un feudatario locale).

I patrioti sanniti erano convinti che il compimento del Risorgimento avrebbe cambiato le cose, tanto che proprio Mancioti nel suo saggio sostenne la necessità di realizzare le direttrici viarie per lo sviluppo del Sannio e, nello stesso tempo, la rinascita della Puglia, di Avellino, di Campobasso, degli Abruzzi, di Terra di Lavoro e di Napoli, a ragione del fatto che la Provincia di Benevento era proprio al centro del vasto comprensorio.

Lo stesso **Carlo Torre**, primo Governatore della Provincia, molto contestato dall'ala più radicale dello schieramento po-

litico, aveva scritto anni prima un pamphlet "Su i bisogni della Provincia Beneventana" (Roma, Bertinelli, 1846), dedicato alle criticità sociali ed economiche della enclave (per combattere le quali invocava anche un adeguato grado di istruzione per le donne): tuttavia, nessun vero, organico programma di emancipazione e di sviluppo accompagnava l'ingenua speranza di rinascita che animava i patrioti.

Il Risorgimento beneventano non ebbe cura di mobilitare le classi sociali per cambiare le cause strutturali dell'arretratezza: ebbene, fu proprio questa astrattezza e vaghezza di obiettivi concreti, ovviamente, a contrassegnare di fragilità la complessiva operazione portata avanti dai patrioti sanniti. Essa fornisce sufficienti elementi per capire almeno una parte delle cause che hanno determinato il ritardo ed i problemi che travagliano l'area interna meridionale.

Ma proprio quest'ultima notazione costituisce anche il motivo per soffermarsi su questo libro nell'anniversario del Centosessantesimo. Le pagine che seguono hanno un grande valore: esse, aiutando a non disperdere la memoria ed offrendo, sulla scorta delle esperienze vissute, gli elementi di valutazione sul cammino da intraprendere, consentono alle comunità e ai territori di essere padroni del proprio destino.

Antonio De Lucia

Trame e confini Storie tese in Parlamento

*Quam beata civitas,
quae plurimos iustos habet.*

Sant'Ambrogio

(De Cain et Abel, II, 3, 12)

*Quanto è fortunata quella cittadinanza
che ha moltissimi giusti*

È il 2 aprile del 1861.

Sono trascorsi poco meno di due mesi dal 13 febbraio e dalla resa di Gaeta, ultimo baluardo dei Borbone, e dal 18 febbraio, quando, si era riunito, a Torino, in una struttura provvisoria del cortile di Palazzo Carignano, il primo Parlamento dell'Italia unita (il Senato vitalizio di nomina regia¹ e la Camera dei deputati, eletta all'esito delle consultazioni del 27 gennaio e del ballottaggio del 3 febbraio²), per ascoltare il solenne discorso di Vittorio Emanuele II e approvare la legge istitutiva del Regno, assumendo lo Statuto albertino come Carta fondativa, dopo l'accurato appello alla concordia del Monarca: «Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei Popoli, e per lo splendido valore degli Eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perché l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata».

Minor tempo, appena 16 giorni, è passato dal 17 marzo, data in cui, la stessa legge, dopo il passaggio in Senato (26 febbraio) e quello alla Camera (14 marzo), è stata promulgata e pubblicata sulla Gazzetta ufficiale del Regno (Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme assume per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia), cristallizzando il passaggio dalla monarchia costituzionale al sistema parlamentare e la nascita del nuovo Stato, accompagnando l'evento con le 101 detonazioni del cannone del Monte di Capuccini e scene di giubilo lungo lo Stivale (*Da Milano a Napoli, da Genova a Palermo, tutte le città dello Stato che sono rette dal nuovo scettro solennizzano il faustissimo avvenimento*).

La faticosa costruzione giuridica e amministrativa, ancora monca di Roma, del Veneto, di Trieste e Trento, procura ran-

cori e lacerazioni, emergono particolarismi e localismi, insubordinazioni e arroccamenti.

E i deputati, tra i quali il barone **Nicola Nisco**³ e il colonnello **Federico Torre**⁴, sono impegnati in una farraginoso discussione "sulle interpellanze relative all'amministrazione delle provincie napoletane e siciliane".

Nella cruna dell'ago finisce anche **Benevento** che, giova ricordarlo, dopo l'insurrezione del 3 settembre del 1860, guidata dall'azionista **Salvatore Rampone**⁵, che aveva liquidato la senescènte dominazione pontificia (ammainando il rosso stendardo papale e issando sulla Rocca dei Rettori il nuovo emblema), e l'entusiasta partecipazione al plebiscito del 21 ottobre (i 6.970 elettori chiamati alle urne nell'atrio del "Giannone", sotto la presidenza dell'avvocato Carlo Bessogni, diedero il loro unanime assenso all'Italia una e indivisibile del Re costituzionale), il successivo 25 ottobre (alla vigilia del *rendez vous* di Teano), con l'editto del pro-dittatore Giorgio Pallavicino, controfirmato dal ministro dell'Interno, Raffaele Conforti⁶, aveva visto ufficializzata la sua costituzione in Provincia del Regno, con la contestuale nomina del Governatore nella persona di **Carlo Torre**⁷, che, fin dal 5 ottobre, ne aveva assunto la guida.

Gli assetti della provincia sannita, che contava su un'ottantina di comuni, erano stati, quindi, ulteriormente delineati dal decreto del 17 febbraio 1861, emanato, "sulla proposizione del Consigliere di Luogotenenza incaricato del Dicastero dell'Interno, Liborio Romano", da Eugenio di Savoia, principe di Carignano, Luogotenente generale del Re nelle province napoletane⁸.

La formula originaria prevedeva tre Distretti (Benevento, Cerreto e San Bartolomeo in Galdo) e una serie di Circondari, poi trasformati in Circondari e Mandamenti⁹, anche se va precisato che le fonti consultate sono, nello specifico, spesso divergenti.

La decisione era stata accolta con grande soddisfazione soprattutto in città, tanto che il Decurionato (il corpo municipale deliberante), presieduto dal sindaco **Pietro De Rosa** si riunì, il successivo 25 febbraio, per esprimere ringraziamento

al Luogotenente e allo stesso Romano che fu, nell'occasione, "ascritto" come benemerito alla cittadinanza di Benevento. Nella stessa data fu stabilito di apporre due lapidi sul muro di facciata del Palazzo comunale, delle quali una richiamante il Decreto e l'altra l'impegno e lo zelo del governatore Torre.

Torniamo al 2 aprile. A prendere la parola, tra gli altri, è lo scaltro **Giuseppe Massari** - giornalista tarantino, autore, due anni dopo, di una discussa relazione su "Il Brigantaggio nelle Province Napoletane" - che si produce in una veemente filippica su alcune "stranezze" avvenute, a suo dire, dalle parti dell'ex Regno delle Due Sicilie. «Ad allegare un ultimo fatto, che dimostra la poca riverenza verso la legge con cui si procede in Napoli, citerò quella della circoscrizione della nuova provincia di Benevento.

Fu creata una commissione per suggerire il piano di questa nuova provincia; credo che essa abbia dato il suo avviso, ma che questo avviso non sia stato seguito.

Sotto il cessato governo, quando si trattava di circoscrizione territoriale, si sentiva prima le parti interessate, credo il Consiglio provinciale, e poi si sentiva il parere del Consiglio di Stato; questa volta non si è creduto nemmeno di conformarsi a questa regola; è stata costituita, non so per quale urgenza, una nuova provincia nell'antico reame, e per costituire questa si è stati obbligati a sconquassare e disfare cinque altre provincie, quelle cioè di Avellino, Salerno, Foggia, Campobasso e Caserta.

C'è, fra gli altri, un distretto, quello di Piedimonte d'Alife, il quale, in seguito a questa nuova improvvisata, arbitraria circoscrizione, si trova privato persino del diritto di eleggere il proprio deputato. Io domando se, mentre il Parlamento siede, si possa ammettere che un'autorità locale, temporanea e subordinata, abbia il diritto di mutare la circoscrizione territoriale dello Stato».

L'invettiva di Massari fu rintuzzata, in prosieguo di seduta, anche con qualche apertura verso l'interrogante, dal ministro **Marco Minghetti**, titolare dell'Interno nel governo presieduto dal conte Camillo Benso di Cavour.

«Uno dei punti intorno a cui ho sentito vive accuse, e sul

quale si sono anche presentate alla Camera alcune petizioni, è il cambiamento di circoscrizione territoriale, per quanto riguarda la provincia di Benevento, e, per cagione di essa, le altre finitime.

Io so bene che una delle opere le più difficili, una di quelle le quali suscitano più contrarietà ed amarezze, si è appunto quella del cambiamento della circoscrizione territoriale; nondimeno debbo dire quali fossero le cagioni che mossero la Luogotenenza ad emanare il decreto del 16 febbraio.

Benevento formava una provincia dello Stato pontificio di soli 26mila abitanti; questa provincia, così piccola, non avrebbe avuto ragione d'essere, specialmente dopo la legge comunale e provinciale colà promulgata. Bisognava adunque abolirla, riducendola ad un circondario, o, anche meglio, ad un mandamento, oppure bisognava ingrandirla.

Per quest'ultima opinione stavano e l'importanza della città di Benevento, maggiore di popolazione di molte altre che l'accerchiano e di molti capoluoghi delle province napoletane, e la sua storia, che le dà un'importanza notevolissima in quei paesi.

Sino dai tempi della dittatura del generale Garibaldi fu, dirò così, implicitamente risolta la questione quando si mandò a Benevento un governatore con tutti gl'impiegati quali sono nella pianta di una vera provincia; ma fu poco di poi risolta ancora più esplicitamente da un decreto, se non erro, del pro-dittatore Pallavicino.

Quel decreto dichiarò provincia l'antico ducato di Benevento, riserbando di determinare in appresso la nuova sua circoscrizione.

Che fece adunque il Governo della luogotenenza?

Null'altro se non eseguire questo decreto del pro-dittatore; e perciò è responsabile non della massima, ma dell'esecuzione.

Si dirà: l'esecuzione fu mal fatta. Io non sono qui per giustificare appieno tale opera, tanto più che non ho abbastanza cognizioni topografiche per darne compiuta ragione.

Dirò solo che fu incaricato il governatore stesso del luogo di fare un progetto; poi, che vi furono mandati ufficiali del Genio per esaminare le condizioni dei luoghi; in seguito, che fu

nominata una Commissione, la quale si occupasse specialmente di questa materia e desse il suo parere sul progetto; e da ultimo, io trovo nella relazione che furono uditi i rappresentanti dei comuni che venivano designati come elementi della nuova provincia.

Non pronunzierò adunque un giudizio assoluto; ma per lo meno dirò che le censure e le accuse le quali sono state fatte alla circoscrizione della provincia di Benevento trovano, negli argomenti che ho accennati, molte giustificazioni.

Dirò ancora che da questo specchio, che ho in mano, e che è stato pubblicato in Napoli, si vede come le provincie contermini siano rimaste abbastanza grandi di territorio e di popolazione, e proporzionate alle altre del regno; che, per esempio la Terra di Lavoro, da cui si è tolta la maggior parte dei mandamenti dati a Benevento, era di 800.000 anime, e rimane di 680.000; che delle altre provincie, parte con i scambi, sono state compensate del territorio che perdevano; e che i due Principati e la Capitanata rimangono sempre popolate di oltre 300.000 abitanti».

L'argomento, ovviamente, non poteva esaurirsi prendendo per oro colato le considerazioni di Massari e le pur dirimenti asserzioni del ministro Minghetti.

Il fuoco covava sotto la cenere.

Il 15 aprile, incamminandosi sul sentiero già esplorato e disboscato dal perspicace Massari, è il deputato di Terra di Lavoro, **Beniamino Caso**¹⁰ a rimettere in discussione gli assetti assunti dalla Provincia di Benevento, chiedendo l'approvazione del progetto di legge, recante anche la firma dei molisani Amicarelli, Moffa e Pallotta, dei casertani Cardente e Tari e dell'abruzzese Leopardi, depositato alla presidenza della Camera il precedente 9 aprile e composto di un solo articolo: "La legge pubblicata dalla luogotenenza di Napoli nel dì 17 febbraio 1861, circa la formazione della nuova provincia di Benevento, rimane sospesa sino a che non sia giudicata possibile e conveniente dal Parlamento, allorchè questo dovrà votare la novella circoscrizione territoriale relativa all'organamento amministrativo generale del regno".

Ecco un ampio stralcio del suo intervento.

«Un decreto dittatoriale del 25 ottobre elevava l'antica, la storica città di Benevento a capitale di una nuova provincia la di cui composizione sarebbe stata determinata da una legge. Rispetto il pensiero e la parola dell'illustre dittatore Garibaldi; ma in pari tempo opino che quella legge ch'egli riservava per la esecuzione doveva formularsi dal Parlamento, unicamente chiamato dall'articolo 74 dello Statuto a votare e discutere le nuove circoscrizioni territoriali, così delle provincie, come dei comuni.

Nulladimeno piacque alla luogotenenza napoletana di pubblicarla senza concorso parlamentare, forse indotta a ciò fare, come per altre leggi, da motivi di opportunità e di pronta unificazione italiana.

Ora io osserverò che nessuna ragione di questa natura poteva esistere. Ed infatti non è mai opportuno di spostare e di offendere gli interessi secolari di oltre due milioni di uomini con una nuova circoscrizione territoriale, in un paese come Napoli, agitato da tanti rancori. È massima di buon governo di andare a rilento in siffatta materia anco quando le popolazioni sono soddisfatte e tranquille. Né tampoco sussisteva l'altro motivo; giacché non è nemmeno possibile il pensare che si dovesse crescere il numero delle provincie napoletane per far l'Italia.

Eppure i sottoscrittori del progetto di legge avrebbero serbato il silenzio, se il banco della Presidenza non fosse stato occupato sin oggi a registrare i reclami di moltissimi comuni e cittadini avverso l'arbitraria circoscrizione; se il malcontento che esso ingenerava in cinque antiche provincie, tagliate in tutti i sensi dalla legge del 17 febbraio per dare il territorio a Benevento, non fosse così grave da costringere l'onorevole Massari a farne oggetto d'interpellanza nella tornata del 2.

Lascio ad altri onorevoli colleghi il far rilevare, ove occorra, gl'inconvenienti seri dei quali sono minacciate le provincie di Molise, di Avellino, di Capitanata e di Salerno, nel caso che la legge si attui. Io mi limiterò a parlar brevissimamente di quelli che potrebbero avverarsi nel mio circondario di Piedimonte, che ha 44 comuni, 8 mandamenti, una popolazione di circa 108.000 anime.

La legge del 17 febbraio gli rapisce circa 20 comuni, 5 mandamenti, una popolazione di oltre 60.000 anime.

Tre mandamenti, Cusano, Cerreto e Guardia, si attribuiscono a Benevento; due, Venafrò e Castellone, al Molise, in compenso di altro territorio, che alla sua volta questa provincia è obbligata di offrire a Benevento.

E tutto ciò si esegue senza tenere presente l'elemento topografico, guida principale negli scompartimenti territoriali: se così non fosse, si sarebbe visto che tra Campobasso e Venafrò sta il Volturno e l'Appennino; e tutto ciò, ripeto, si esegue senza ascoltarsi i comuni interessati, eccetto Cerreto, il quale, naturalmente, aderì ad unirsi a Benevento, adescato dalla speranza di addivenire capo di circondario. Ma il mandamento di Guardia, che si dice interrogato, ha reclamato; han reclamato i mandamenti di Piedimonte e Venafrò. Per queste considerazioni, ed altre che potrebbero essere svolte dai miei onorevoli colleghi, prego la Camera a prendere in considerazione il progetto di legge da me presentato».

Dopo un risoluto ma realistico intervento del barone napoletano Eduardo Grella («Come deputato della provincia di Avellino, e come membro della Commissione, [...] solo farò riflettere alla Camera che, laddove si voglia la provincia di Benevento, questa non può essere fatta che a scapito delle provincie vicine. È inevitabile quindi che alla limitrofa provincia di Avellino, la quale è una delle più piccole dell'Italia meridionale, si dia in compenso qualche altro pezzo di territorio; altrimenti resterebbe di tanto poca estensione, che quasi più non meriterebbe il nome di provincia»), non si fece attendere la meticolosa e puntigliosa replica di **Federico Torre**.

«Signori, le osservazioni, gli appunti che avete testé uditi dall'onorevole deputato Caso, intorno la nuova circoscrizione della provincia di Benevento, essendo simili, e dirò anzi gli stessi in sostanza di quelli che vi faceva in altra seduta l'onorevole deputato Massari nelle sue interpellanze sulle condizioni dell'ex-reame di Napoli, io, rispondendo all'uno, intendo rispondere nello stesso tempo all'altro. Ed a ciò fare, o signori, io non sono spinto da affetto municipale o di campanile, ma invece parlo per difendere un principio di giustizia.

Il deputato Massari nella seduta del 2 aprile diceva: "Sotto il cessato Governo, quando si trattava di circoscrizione territoriale, si consultavano prima le parti interessate, credo il Consiglio provinciale, e poi si sentiva il parere del Consiglio di Stato: questa volta non si è creduto nemmeno di uniformarsi a queste regole, e, per costituire non so per quale urgenza una nuova provincia nell'antico reame, si è stati obbligati di sconquassare (sconquassare, nient'altro!) e disfare cinque altre provincie".

Ora io debbo dire francamente che i fatti non sono accaduti come sono stati esposti, poiché, se prendo semplicemente in mano la relazione del consigliere dell'Interno della Luogotenenza, che precede la legge del Principe luogotenente generale di Sua Maestà nelle provincie napoletane, io veggio che in fin dei conti gli interessati de' paesi che dovevan far parte della provincia di Benevento furono ascoltati.

"Erano poi uditi, queste sono parole della relazione, i rappresentanti dei comuni che venivano designati come elementi delle provincie, ed inoltre il già consigliere di Luogotenenza, signor marchese D'Afflitto, con saggio consiglio istituiva una Commissione consultiva, coll'incarico di rappresentare ed esaminare gl'interessi delle diverse provincie che dovevano sottoporsi al contributo".

Quindi, o signori, la Commissione è stata istituita, e ne facevano parte per Campobasso il signor Grimaldi, per le altre provincie altri individui, fra cui parecchi membri di questa Camera, per esempio per Avellino il signor Grella, per Terra di Lavoro il signor Cicconi; oltre di ciò l'onorevole Massari asserì che presso il Governo dei Borboni si udiva anche il Consiglio di Stato; questo Consiglio di Stato, quando è stata fatta la circoscrizione di Benevento, se non vado errato, più non esisteva.

D'altra parte, o signori, non mi pare che questa organizzazione sia stata poi così improvvisata e fatta in gran furia, poiché a questa legge diede luogo un decreto del dittatore generale Garibaldi, il quale decreto fu promulgato il 25 ottobre, e dal 25 ottobre al 17 febbraio mi sembra ci fosse tempo bastevole per formare la circoscrizione di una provincia, ed il lasso di quattro mesi mostra che vi si è studiato intorno, e però che non fu fatta in fretta la circoscrizione della beneven-

tana provincia.

Essendo poi detto nella relazione che al governatore di quella provincia fu aggiunto per questo lavoro un valente ufficiale superiore del Genio, della cui cooperazione si valse il governatore per quanto riguardava la parte topografica, debbo concludere inoltre che questo lavoro non poteva riuscire così difettoso, come si vorrebbe dare a credere.

Da tutto ciò, o signori e specialmente dal tempo impiegato intorno alla circoscrizione in questione, emerge evidente quanto sia fallace la supposizione che la circoscrizione stessa e la legge relativa si sia voluta fare alla vigilia dell'apertura del Parlamento, quasi a sfregio e ad onta del Parlamento medesimo.

Debbo poi rettificare un altro fatto più grave, enunciato la prima volta dall'onorevole Massari ed ora ripetuto dal deputato Caso, ed è che siasi voluto fare la circoscrizione territoriale di una nuova provincia.

Io, o signori, protesto contro questa espressione. Io domando a chiunque abbia la minima cognizione di storia e di geografia, se Benevento non è stata sempre una provincia, e la città sempre capoluogo di provincia; provincia piccolissima, se si voglia, ma sempre provincia.

Di fatto, o signori, Benevento, sotto il Governo pontificio, era una delle provincie dello Stato, e chiamavasi delegazione di Benevento, come la provincia di Macerata chiamavasi delegazione di Macerata, quella di Fermo delegazione di Fermo, quella di Ancona delegazione di Ancona, quella di Perugia delegazione di Perugia. Dunque non è esatto che sia una nuova provincia che siasi voluto costituire nel già reame di Napoli.

Benevento era, come Ancona, come Macerata, come Perugia, come tutti gli altri capoluoghi di provincia nello Stato pontificio, sede di un governatore, chiamato delegato, il quale era un prelado; aveva un tribunale, un comando militare e tutte quelle istituzioni che costituiscono il centro amministrativo che ha nome capoluogo di provincia.

Oltre a ciò, Benevento ha una popolazione di ventimila abitanti, come non l'ha alcuna delle città che la circondano; Benevento ha una biblioteca pubblica, ha un liceo, che in altri tempi fu floridissimo; ha altre scuole ancora, ha un seminario,

ha orfanotrofi, ospedali, educandati e tutte quelle altre istituzioni che non si rinvergono fuorché nelle grandi città e nei capoluoghi di vaste provincie.

Taccio che Benevento ha per arcivescovo un cardinale¹¹, che la sua diocesi è estesissima, e forse, dopo quella di Milano, la più estesa d'Italia; taccio pure che la chiesa di Benevento è chiesa metropolitana, che, sebbene ora ne sia diminuito il numero, ancor oggi conta dodici vescovi suffraganei; taccio i canonici e le molte altre istituzioni del clero; taccio le molte famiglie religiose che raccolse finora, le quali cose se non tutte formano il lustro d'un paese, ne addimostrano però la grandezza e la vastità.

Dopo ciò, o signori, io mi restringo a due sole riflessioni: l'una topografica, storica l'altra. La riflessione topografica è questa, che, al solo gettare lo sguardo sulla carta di quella provincia, chiunque, anche senza esservi stato mai, può vedere che Benevento è costituita in un centro, e che i paesi che ora le sono assegnati, l'attorniano come a loro centro.

Non nego che uno o due di questi paesi potrebbero forse star meglio colla provincia di Campobasso; ma ciò non toglie per nulla bontà della legge stessa; poiché nella relazione che l'accompagna è detto che questo non è uno stato definitivo, ma che, se quale inconveniente verrà a manifestarsi, col tempo vi si potrà porre riparo.

L'altra riflessione, o signori, è una considerazione storica. Mi duole il dover scendere a questi particolari; ma in questo credo, avrò l'approvazione degli stessi oppositori.

Chi conosce un poco l'istoria d'Italia sa dell'esistenza di Benevento; ma forse molti, i quali sono anche istruiti nella geografia e nella storia, se non fossero accaduti gli ultimi avvenimenti dell'Italia meridionale, ignorerebbero ancora l'esistenza di tante città, di cui si viene ad assumere qui il patrocinio.

Benevento ha una storia, anzi dirò di più che, se avvenne una in quelle provincie meridionali d'Italia, questa storia è incarnata alla storia di Benevento. Ognuno sa la storia del ducato di Benevento. Né io vengo qui a dilungarmi su questi particolari, dico soltanto che vi sono persino delle provincie meridionali, le quali hanno il loro nome che ricorda la storia di Benevento.

Vi sono i due principati di Ultra e Citra, i quali ricordano appunto quando Benevento, per volontà di Adelchi, cessò di essere ducato e divenne principato. Ancora oggi le due provincie del già reame di Napoli mantengono il nome che loro proviene dall'antica loro capitale, Benevento.

Questo ducato, o signori, si estendeva su quasi interamente quello che oggi forma l'ex-reame di Napoli al di qua del Faro, ad eccezione di Napoli e di qualche altra città.

Benevento ne fu la capitale, o signori, e ciò non per breve correr di tempo, ma per cinquecento e più anni.

Questa città aveva una popolazione di 20.000 abitanti, e per quanto sia dopo decaduta per essere passata sotto la mala signoria clericale, ciò non vuol dire che non sia rimasta sempre una città illustre, che contiene ancora in sé elementi tali che la costituiscono una città rispettabile in Italia.

Non credo quindi si possa mutare quella città, anzi, più esattamente, quella provincia in un semplice mandamento, in un circondario, come forse, senza dirlo, si desidererebbe da taluno, non dico in questa Camera, ma da alcuni interessati delle provincie circonvicine. È un pio desiderio che, finché in Italia vi è il culto della nostra storia, non si verificherà giammai.

Ripeto quindi, o signori, che si sono dette cose poco esatte in questa Camera. Non si tratta ora della costituzione di una nuova provincia, e, giova il ripeterlo, Benevento è sempre stato provincia e la città capoluogo di provincia; e ridandole alcuni pochi paesi per formare una delle provincie più piccole della regione meridionale d'Italia, non si fa altro che restituire all'antica capitale alcune delle spoglie colle quali per lo addietro si sono rivestite le attuali provincie limitrofe.

Ciò posto, o signori, nella supposizione che si voglia entrare nel merito della questione, propongo un ordine del giorno nei termini seguenti: La Camera, lasciando che il decreto del luogotenente generale del Re del 17 febbraio 1861, relativo alla circoscrizione della provincia di Benevento, faccia il suo corso, passa all'ordine del giorno».

In soccorso, giunse l'orazione di **Liborio Romano**, già prefetto di polizia del reame Borbonico, in seguito ministro dell'Interno, fautore, fin dall'ottobre del 1860, dell'autonomia provin-

ziale e "cittadino onorario" di Benevento.

«La legge del 17 febbraio 1861, di cui si chiede la sospensione, fu, sulla mia proposizione, sancita dall'onorevolissimo Principe luogotenente nelle provincie napolitane. Debbo io dunque difenderla da tutti gli appunti che si è fatto ad addebitarle l'onorevole deputato Caso, e parmi assai facile il mio compito. Il decreto del dittatore, del 25 ottobre 1860, dichiarava l'antico ducato di Benevento provincia del regno italico, e soggiungeva che un'apposita legge avrebbe determinata la sua circoscrizione, nel fine di ampliarne il territorio proporzionalmente alle altre provincie. La legge promessa si è appunto quella del 17 febbraio, che nei precisi termini del decreto provvede alla circoscrizione della provincia di Benevento.

Ma, dicesi, l'articolo 74 dello Statuto comanda che le circoscrizioni dei comuni e delle provincie siano regolate dalla legge.

E dalla legge è regolata quella della provincia di Benevento. Perciocché il dittatore, che emanò il decreto dell'ottobre 1860, riuniva in sé il potere legislativo e l'esecutivo, nè la legge del 17 febbraio fece altro se non attuare il decreto medesimo.

Di più, il decreto del 6 novembre 1860, che istituì la luogotenenza e ne determinò le attribuzioni, l'autorizzò ad emanare, sino a che il Parlamento fosse adunato, ogni specie di atti occorrenti a stabilire e coordinare l'unione delle Provincie meridionali col resto della monarchia. Nè cosa da questa diversa fece la legge del 17 febbraio in ordine alla circoscrizione della provincia di Benevento.

Ancora un altro argomento. Ove trattasi di fondare una città o stabilire una provincia, giova soprattutto avvertire alle condizioni di esistenza, di sussistenza e di sicurezza, ossia alle condizioni fisiche, economiche e politiche; perchè senza il concorso di esse, o gli uomini non si uniscono in consorzio di una vita comune, o, riuniti, si sciolgono per non poter esistere, sussistere e vivere sicuramente. Ora, tutte tre queste condizioni si verificano in grado eminente nella provincia di Benevento.

Benevento è una città che conta 25.000 abitanti, è posta in sito amenissimo, l'aria è pura, il clima temperato e salubre. Tutto favorisce adunque la condizione della esistenza; nulla

la avversa e contraria. Il suolo della provincia è ferace di ogni maniera di prodotti, è proporzionato alla popolazione, è fornito di strade comunali e provinciali.

Gli abitanti esercitano svariate industrie e traffici diversi, onde facile e comoda è la sussistenza. In ordine poi alle condizioni politiche, ricorderò solo che Benevento è città storica, ricchissima di tradizioni e di glorie, e che avanza ogni altra quella di essersi, al primo sventolar del vessillo sabauda nelle provincie napoletane, sottratta alla clericale tirannide e data spontanea all'Italia, a Vittorio Emanuele, a libertà vera».

In chiusura dei lavori, comunque, la Camera si pronunciò, con una votazione, affinché venisse presa in considerazione la proposta del deputato Caso, tanto che, nelle settimane successive, il dibattito sulle sorti della provincia di Benevento ebbe ulteriori sviluppi, anche se va precisato che non originò alcun provvedimento censorio, visto che il 1° giugno la Provincia fu "bollinata" nella conformazione già attribuita, confortando il principio che l'entità sannita non fosse nata, *de jure* e *de facto*, per procurare danni ai territori vicini.

Il pericolo, tuttavia, non era ancora scongiurato.

Il 23 aprile il sindaco di Benevento, De Rosa, riunisce il decurionato per abbozzare un'adeguata strategia di contrasto.

«Il sindaco presidente - si legge nel verbale custodito presso il Fondo manoscritti del Museo del Sannio - ha fatto notare esservi dai giornali riferito che il Parlamento nazionale ha preso in considerazione una proposta di legge tendente a sospendere l'esecuzione del Decreto del 17 febbraio che dichiarava quali Comuni dovessero comporre la Provincia di Benevento e ordinava che questa avesse a trovarsi costituita per tutto il dì primo del prossimo giugno. Considerato «che il giudicare del diritto di Benevento e della stabilita circoscrizione richiede la conoscenza di fatti speciali e di circostanze locali che possono non sapersi, né somministrarsi da chicchessia», venne stabilito che «l'uomo più opportuno a tale missione è il governatore **Carlo Torre**».

Per la cronaca, fu necessario corredare l'atto con la richiesta al Segretario generale dell'Interno e della Polizia, affinché

lo stesso Torre potesse allontanarsi per venti giorni dalla sede, onde raggiungere Torino.

Peraltro, qualche settimana dopo, a rinfocolare le aspettative, al sindaco fu recapitata, da Caprera, una lettera scritta di suo pugno da Garibaldi, nella quale l'Eroe dei due mondi – compulsato, in precedenza, da un'accurata missiva dello stesso primo cittadino – forniva ampie assicurazioni sulla tenuta in Parlamento dell'istituzione della Provincia sannita.

Il carteggio

Al Generale Garibaldi

«Tutte le Province meridionali ripetono esclusivamente da Voi la loro redenzione, che le sottraeva all'antico servaggio: dessa però nulla aggiungeva alla loro geografica preesistenza. Ma la Provincia di Benevento è vostra creazione, fu opera della vostra mano: il vostro decreto del 25 ottobre è tale monumento che sarà eterno compagno della vostra gloria. Voi fin da quell'istante avete acquisito un diritto alla gratitudine e all'amore di questa storica città, di cui Voi generosamente avete spezzato le catene di otto secoli e l'avete fatta diventare italiana.

Ora quest'opera vostra, questa vostra creazione viene minacciata da una anti-italiana gelosia di poche circostanti Province sorelle, che hanno già spedito a Torino apposite deputazioni per distruggerne l'esistenza.

Alla minaccia di cotanta sciagura il Municipio, commosso dal grido di un intero popolo da lui rappresentato, ne rimanda a voi la dolorosa eco.

In nome della vostra cara Italia, in nome della stessa vostra gloria, scongiurate quest'orribile

uragano: la rivoluzione nulla ci avrebbe fruttato. La vostra parola non fu mai smentita, né esser lo potrà, perché parola di un Eroe».

Il Sindaco Pietro De Rosa

«Onorevole Signor Sindaco, penetrato dall'utilità che deriverebbe alla nobile città di Benevento conservando il posto di Capo Provincia, posso accertarla che allorquando verrà discussa nel Parlamento italiano la legge relativa, io la appoggerò con energia e raccomanderò di fare altrettanto ai miei amici Deputati, qualora ne fossi assente.

Ella intanto, Sig. Sindaco, nell'assicurare i nobili Signori di cotesto Municipio e Decurionato del mio impegno che venga convalidato quel privilegio, voglia anche farsi interprete presso i medesimi della mia sentita gratitudine alle loro espressioni tanto a me lusinghiere.

Con sensi di distinta considerazione, suo devotissimo **G. Garibaldi**».

Nel mentre Benevento era intenta al voto amministrativo e all'elezione del Consiglio provinciale (40 membri) e dei Consigli comunali (30 unità nel capoluogo - il successivo 22 agosto si sarebbe insediato anche il nuovo sindaco, il barone Celestino Bosco Lucarelli - e 15 negli altri centri), il presidente Rattazzi, il quindici maggio, porta all'attenzione della Camera "il progetto di legge del deputato **Caso** e di altri sulla nuova circoscrizione della Provincia di Benevento", formulato da una commissione composta da nove deputati¹² e depositato, due giorni prima, dal relatore **Macchi**: 1) Il decreto della regia luogotenenza di Napoli, che costituisce la provincia di Benevento, verrà attuato colle modificazioni indicate nelle tabelle qui unite¹³; 2) Il ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione della presente legge.

Minghetti, in verità, non fece salti di gioia, mantenendo una posizione attendista.

«La Camera vorrà permettere ch'io ascolti la discussione che avrà luogo, prima di dichiarare se il Ministero accetta o no questa proposta della Commissione. Di vero, quando la questione fu portata alla Camera, trattavasi di sospendere un decreto, la cui esecuzione deve aver luogo il primo giugno e per cui molti apparecchi sono già fatti. La Commissione ha creduto di sostituire a questo concetto un altro concetto, che è quello di modificare fin d'ora quella circoscrizione, facendone una nuova e definitiva. È evidente che la questione in gran parte dipende dagli interessati e che, qualora, tutti gli onorevoli deputati che rappresentano quelle provincie si trovasse d'accordo nel riconoscere questa modificazione siccome vantaggiosa a tutta la provincia di Benevento ed alle altre finitime, il Ministero non avrebbe in tal caso nessuna ragione di oppugnare questa proposta; qualora per contro questo non avvenisse, allora mi riservo di chiarire il pensiero del Governo nel seguito della discussione».

La discussione ci fu e fu articolata.

Non mancò, peraltro, una netta, e non inaspettata, presa di distanza di uno dei componenti della Commissione, Grella, in disaccordo sulle procedure seguite: «Che cosa chiedevano e l'onorevole Caso e gli altri sette colleghi col disegno di legge che presentavano? La semplice sospensione del decreto della luogotenenza di Napoli del 17 febbraio, fino a che il Parlamento non avesse votata la legge sulla ripartizione generale del Paese. Che cosa ha fatto la Commissione? Una completa riforma della circoscrizione territoriale nel mentovato decreto».

Il confronto parlamentare si snodò, in buona sostanza, su due direttrici: accordare una rivisitazione del provvedimento o rimettere in discussione l'esistenza della nuova provincia. Sostanziosa la sintesi dell'avvocato leccese **Giuseppe Pisanelli** («Signori, il traffico dei paesi noi l'abbiamo rimproverato ai grandi paesi; ma anche i piccoli paesi, anche le piccole borgate hanno diritti, aspirazioni, bisogni, i quali debbono essere

rispettati nelle loro posizioni, nelle loro relazioni e in tutti i loro interessi. Io dunque, riecheggio, facendo plauso alla questione sospensiva proposta dall'onorevole Grella, che la Camera sospenda ogni discussione intorno alla questione di merito proposta dalla Commissione, e che si limiti a deliberare sulla questione sospensiva che il deputato Caso proponeva»), alla quale fece eco l'intervento del deputato Torre.

«Io fo pieno plauso alle parole dette dall'onorevole Pisanelli, che i popoli non si possono vendere, e che la Camera non deve imitare quello che si è fatto altre volte, cioè di comporre e scomporre regni a piacimento dei grandi. Ed appoggiandomi appunto a questa idea, io credo dover illuminare la Camera sui fatti accaduti, e mostrare come la circoscrizione territoriale della provincia di Benevento si sia fatta appunto con quel consentimento universale che oggi richiedeva l'onorevole Pisanelli.

È noto oramai che il generale Garibaldi il 25 ottobre mandò fuori un decreto, con cui stabiliva che l'antico ducato di Benevento dovesse far parte integrale delle provincie meridionali, e dovesse esso stesso ampliarsi a provincia proporzionatamente alle provincie contermini.

Ma non crediate, o signori, che il generale Garibaldi abbia fatto questo decreto, spinto semplicemente da un affetto di venerazione per una città storica e infelice, ma io credo che vi sia stato indotto dalle istanze e dai domande che gli giungevano da molti municipi. Difatti, o signori, io ho con me un buon numero di documenti, i quali mostreranno come questi municipi abbiano domandato di far parte della provincia di Benevento.

(...) È inutile - proseguiva Torre - ch'io ripeta uno per uno i nomi di questi municipi, i quali sono circa cinquanta.

Voglio però cavarne la conseguenza che le autorità municipali non solo sono state consultate, ma esse stesse hanno prevenuto, diciam così, questo desiderio, esse stesse si sono pronunciate.

Ora, esaminando queste domande dei municipi, e calcolando sulla tabella statistica delle provincie italiane testè pubblicata dal Ministero dell'interno, il numero degli abitanti di

questi stessi comuni, che hanno domandato di voler essere aggregati a Benevento, si riconosce che ascende a 160.000; a Benevento invece sono stati assegnati 244.000.

Quale è la causa di questa differenza?

Questa differenza sparisce, se si considera che molti di questi comuni che hanno chiesto l'annessione alla provincia di Benevento sono capi di mandamento, come Baselice, Pescolamazza, San Bartolomeo, Cerreto, Morcone, Colle, Pontelandolfo, San Giorgio della Montagna, San Giorgio La Molar, Vitulano. Questi sono capi di mandamento, e certamente non è da supporre che i comuni i quali vi sono annessi abbiano voluto dissentire dalla volontà di questi capoluoghi, anzi è da supporre che i comuni uniti a questi capoluoghi non abbiano fatto la domanda solo perché l'avevano fatta i loro capomandamenti.

Aggiungerò che vi sono perfino dei mandamenti i quali hanno chiesto, di far parte della provincia di Benevento e non hanno potuto finora ottenerlo, ma spero l'otterranno. Infatti abbiamo già veduto il mandamento di Cervinara, che pure è di 14.205 abitanti, il mandamento di Montefoscolo (Monte di Foscolo, l'attuale Montefusco, *nda*) che ne ha 15.665, i quali hanno chiesto di essere annessi a questa provincia».

L'intervento di Torre continuò con la lunga esposizione di documenti di realtà territoriali anelanti, per ragioni "politiche" ancor prima che "affettive", all'aggregazione con il capoluogo sannita: San Marco dei Cavoti («È discosto per sole dodici miglia da Benevento, mentre ne corrono trenta dal capoluogo da cui dipende»); Buonalbergo («È a dieci miglia da Benevento e ventiquattro da Avellino, di pessima strada e con due fiumi da valicare»); Casalbore («Undici sole miglia è lontano da Benevento e venticinque da Avellino»); Campolattaro («È separato da Benevento per sole nove miglia e non meno di venticinque, da Campobasso, dal quale capoluogo Colle è discosto diciotto miglia di strada orribile e disastrosa, e solo quattordici da Benevento»); Montemale, ora Sant'Arcangelo Trimonte («Separata da Benevento da sole sette miglia d'ottima strada e venti di strada disagiata e pericolosa da Avellino»).

Ancora. «Ponte si discosta di sei sole miglia da Benevento e ventotto da Campobasso, e così Pontelandolfo non ha che

dodici miglia di distanza da Benevento e ventiquattro dall'attuale suo capoluogo (Campobasso, *nda*). Ma io, o signori, non proseguirò in questa minuta enumerazione, non volendo abusare della vostra sofferenza, ma mi limito a dire che la maggior parte dei comuni e dei mandamenti ascritti alla Provincia di Benevento sono compresi in una periferia di breve raggio da quest'ultima città, invece sono dagli attuali loro capoluoghi assai discosti.

A queste ragioni topografiche quei municipi hanno aggiunto ragioni economiche.

In tutte queste istanze che io ho tra le mani, o signori, è detto che desiderano quei comuni unirsi a Benevento, perché in Benevento trovano pronto smercio le loro derrate, perché in Benevento si possono provvedere del necessario, poiché, essendo Benevento vicino a Napoli, i generi vi sono a miglior mercato.

Parecchi di questi municipi, anzi, dirò meglio, i più hanno aggiunto nelle loro domande delle ragioni morali.

Io prendo qui a caso qualcuna di queste petizioni e vi scorgo nella prima, la quale è del Comune di Montecalvo (Irpino), che tra gli altri vantaggi, per esempio, grande giovamento ne avrebbe la gioventù per l'istruzione, per esservi in Benevento molti collegi, ai quali da gran tempo era solita accorrere per istruirsi la gioventù.

Ne prendo un'altra, ed è quella del Comune di Montefusco; in essa si legge che tra i due paesi vi è un attivo commercio, la gioventù ricevendovi splendida educazione in Benevento ed infine che havvi tra la civiltà dei due popoli in una naturale e reciproca omogeneità di educazione nelle scambievoli ragioni di affetto e di amicizia. Quello di San Bartolomeo così si esprime: Imploriamo adunque ardentemente che si esaudiscano i nostri voti, i quali sono di volere far parte integrale della provincia di Benevento. Storica simpatia ci spinge all'amplesso fraterno de' Beneventani, e come di origine sannitica, e come solidali nelle sventure del Medio-Evo, e come incolti (abitanti) della medesima regione».

Torre chiude così: «Ho voluto insistere su questi particolari per indurre nella Camera la convinzione: 1° che il Governo della Luogotenenza in questo affare non ha agito a caso, come

si volle da alcuni affermare, ma agì dietro la richiesta stessa degli interessati; 2° che la circoscrizione della provincia di Benevento ha un'impronta, dirò così, tutta liberale; 3° che voi, o signori deputati, accordando la vostra approvazione al decreto luogotenenziale del 17 febbraio, non farete che secondare il voto di quelle popolazioni».

Disse la sua anche il deputato salernitano **Conforti**, eletto nel circondario di Baiano, che, come visto, quand'era ministro dell'Interno, aveva controfirmato il decreto di Pallavicino.

«Non si contende menomamente che la provincia di Benevento debba essere.

Io medesimo firmai il decreto col quale fu stabilito che la provincia di Benevento sarebbe stata formata da un'apposita legge. Non entrò a discutere se poteva la luogotenenza fare quella circoscrizione; io la ritengo come legittima; ammettendo la legalità del decreto di luogotenenza, l'onorevole ministro dell'interno vede bene che non se ne contende il potere.

Ma sono costretto a combattere risolutamente quello che ha sostenuto l'onorevole deputato Grella. Egli dice: il deputato Caso presentava un progetto di legge, per mezzo del quale domandava che si sospendesse l'attuazione della legge riguardante la formazione della provincia di Benevento.

La Commissione poteva unicamente approvare o modificare quel progetto, ma non poteva sostituirvi un progetto totalmente diverso e fare una diversa circoscrizione.

In verità questa istanza non ha nessun valore, poiché la Commissione ha fatto un controprogetto, e questo era compiutamente nei suoi poteri. La circoscrizione di Benevento rimane, solo si emendano alcuni sconci, anzi alcuni gravi disordini prodotti da quella circoscrizione; la quale, mi permetta l'onorevole signor Torre, si fece un po' tumultuariamente anzi, e senza veruna di quelle cautele che si serbano quando si tratta dello spostamento delle popolazioni».

Dopo ulteriori allocuzioni, vi fu una piccata e applaudita replica di **Minghetti**, infastidito dalle tinte fosche e dalle riottosità municipalistiche che emergevano dalla discussione, facendo strame della necessità di dare al Paese il miglior impianto statuale possibile.

«La facóndia non basta a vincere una causa», sbottò il ministro dell'Interno.

« (...) Non ho alcuna difficoltà, quando la Camera lo voglia, e come lo propone l'ordine del giorno dell'onorevole **Caracciolo**¹⁴ - prosegui - di assumere l'impegno di presentare alla Camera i reclami delle deputazioni colle opinioni del Ministero.

Queste ragioni mi sembrano tali da dover mantenere l'esecuzione del decreto e combattere la sospensione. Ma ve ne sono delle altre di ragione politica e più elevata.

La prima è che la sospensione manterrebbe la delegazione di Benevento come era, vale a dire come un piccolo circondario in mezzo ad altri paesi quasi estranei; le lascerebbe il carattere, se mi è lecito dir così, pontificio.

Ora, io desidero che questo carattere scompaia il più presto possibile anche nella circoscrizione, e se anche questo dovesse costare qualche dispiacere a qualche comune, che ne avrà poi ammenda rapida, preferisco per questa ragione politica, di passar sopra alle sue querimonie.

L'altra ragione si è che io credo un cattivo sistema quello di sospendere decreti che siano già in corso. Io penso che questo sistema delle sospensioni sia sintomo di impotenza. Il Parlamento è chiamato a fare nuove leggi. Se cominciamo a sospendere un decreto, dopo la prima sospensione ne verranno cento; dopo i decreti di Napoli verranno quelli di Sicilia, quelli dell'Umbria, e fors'anco dell'Emilia e della Toscana; e così, invece, di organizzare l'Italia in una grande unità con leggi comuni, noi perderemo il tempo a discutere se le leggi passate debbano o non debbano prevalere. In quanto a me, io sono convinto che il compito della Camera non sia di ritesere il passato, ma di creare l'avvenire».

Ad adiuvandum, intervenne il barone **Nisco**.

«Quanto all'urgenza di por termine a questa questione, e di sanzionare la circoscrizione della provincia di Benevento, non dirò parola; perciocché, dopo quelle pronunciate dagli onorevoli miei colleghi, che hanno discorso su questo argomento, e dopo quelle del signor ministro per l'Interno, parmi che ogni altra osservazione sarebbe oziosa, sarebbe anzi un abusare della bontà della Camera, e creare nuove difficoltà. Dico però

che i mandamenti ora uniti alla provincia di Benevento furono così soddisfatti di questa nuova circoscrizione che furono i soli della provincia di Avellino tenutisi tranquilli; in guisa che tutte le istigazioni venute dalla fucina romana rimasero inutili. Del qual rimarchevole fatto ne è cagione l'aver veduto quelle comunità appagato un voto loro, l'aver veduto che la libertà e la nazionalità si incarnavano in materiali vantaggi; esempio da essere valutato ed in più larghe proporzioni imitato, con studio perseverante, in tutte le provincie meridionali, economicamente degradate dalla mala signoria caduta.

Laonde, se per poco si sospendesse la circoscrizione di Benevento, si darebbe un crudele disinganno a quelle popolazioni.

Io prego la Camera a voler prendere in considerazione che qui noi ci stiamo occupando veramente del bene dei popoli italiani, non nelle grandi masse soltanto, ma nelle singole comunità, da cui la nazione si forma. Ogni parte di popolo, per quanto piccola sia, ha diritto di vedere assicurata la propria condizione di benessere e del proprio avvenire.

Difatti, la sola speranza di essere stata fermata questa condizione è stata sufficiente per mantenere non contaminate da reazioni tutte quelle contrade che, chiuse da una cerchia di montagne, compongono l'avvallamento superiore del Calore. Io quindi domando alla Camera che voglia dichiarare la circoscrizione fatta dalla luogotenenza, come buona e valida, quante volte non volesse ammettere le modificazioni proposte dalla Commissione».

Va qui precisato che il propizio, ancorché dilatorio, ordine del giorno Caracciolo (richiamato e illustrato al punto 14 delle Note) fu in qualche modo evaso, se è vero come è vero, che il 31 maggio, con nota proveniente da Napoli, il Dicastero dell'Interno e Polizia chiese al Governatore di Benevento di acquisire il parere dei consessi e dei "decisionati" locali sulla conformazione territoriale della nuova provincia, in ossequio "alla deliberazione presa nella Camera dei deputati il 15 corrente mese ed accettata dal Ministro dell'Interno", sollecitandone "l'esatto e pronto adempimento".

Le operazioni, tuttavia, andarono a rilento, visto che con

due distinte note, del 2 e del 19 agosto, il prefetto **Giovanni Gallarini** ancora sollecitava Intendenti e Sindaci a far pervenire al Consiglio provinciale i pareri mancanti, onde poter eseguire i *desiderata* del ministero.

In realtà, almeno quelli riscontrati in una ricerca presso l'Archivio di Stato¹⁵ rispecchiano, in gran parte, il dossier esposto in aula dal deputato Torre, vale a dire una convinta adesione delle entità territoriali gravitanti nell'orbita beneventana alla nuova Provincia. Significativo, per citarne qualcuno, quello di San Bartolomeo in Galdo (e dell'area fortorina più in generale) che pure vantava, come viene precisato, "un sicuro sbocco in Puglia, in direzione Lucera e, a scendere, verso i porti di Manfredonia e Barletta".

Da non trascurare, di contro, il dissenso di Sant'Agata de' Goti¹⁶, tesa verso il Casertano, che aveva già manifestato malumore e rincrescimento, finanche con un esposto al ministro Costantino Nigra datato 4 marzo 1861.

D'altra parte, e in quel contesto, non era semplice, né appariva obiettivamente conveniente, per la cittadina saticulana accettare l'allontanamento giuridico da Terra di Lavoro, visto il posizionamento geografico.

Analoghe fibrillazioni diasporiche percorsero altri territori.

Alla Camera, nella seduta del 28 marzo erano giunte le lamentele di Altavilla Irpina, che chiedeva di essere ristorata dopo il distacco di Arpaiese e Ceppaloni.

Il 10 aprile, invece, fu data lettura di una comunicazione del sindaco di Guardia Sanframondi, con la quale veniva trasmessa «una petizione dei comuni di quel mandamento, colla quale, nel reclamare contro la circoscrizione della nuova provincia di Benevento, dichiarano di voler rimanere aggregati alla provincia di Terra di Lavoro».

Il 15 aprile fu il già citato **Massari** a illustrare le ritrosie in essere nei vicini territori casertani: «Il Consiglio comunale, il vescovo e 180 cittadini di Piedimonte d'Alife si lagnano della circoscrizione della nuova provincia di Benevento, decretata dalla luogotenenza di Napoli, e fondano i loro reclami sull'illegalità della disposizione, sul danno che ne emerge e sulla mancanza di compenso territoriale a cui aveva diritto quel

circondario».

Il 29 aprile venne data lettura di ulteriori prese di posizione.

«Il Consiglio municipale e 500 abitanti mandamento di Cervinara, Principato Ulteriore, domandano di essere aggregati alla nuova provincia di Benevento».

«Il sindaco di Guardia Sanframondi presenta petizioni di municipi, i quali protestano contro la nuova circoscrizione della provincia di Benevento».

Il 7 maggio fu evidenziata la protesta «del municipio di San Salvatore, provincia di Terra di Lavoro, circondario di Piedimonte, contro il decreto luogotenenziale 17 passato febbraio relativo all'unione di quei comuni alla nuova provincia di Benevento».

Riepilogando e spulciando la fitta corrispondenza tra la Prefettura di Benevento e quelle di Caserta e del Molise, nonché il carteggio intercorso con gli 82 comuni "beneventani", parere negativo all'aggregazione era stata espressa da Airo-la, Forchia, Luzzano, Bucciano, Paolise (Paolisi), Pannarano, Faicchio, Guardia Sanframondi, Castelvenere, San Lorenzo Maggiore, San Salvatore, Amorosi, Sant'Agata de' Goti, Duraz-zano, Limatola, Solopaca, Frasso, Melizzano e Cerce Maggiore, nonché da Arpaia (che suggeriva esplicitamente, a mo' di contropartita, l'acquisizione di Cervinara) e da Sassinoro, che ancor prima di dover rinunciare al Molise, esprimeva contrarietà per l'assegnazione al circondario di Cerreto.

L'assenso a voler far parte della nuova provincia riguardava, ovviamente, tutte le altre cittadine, con dei distinguo: Morcone e San Marco dei Cavoti volevano essere elevate a capo circondario; Buonalbergo aspirava a diventare capoluogo di mandamento; Santa Croce di Morcone (poi del Sannio) voleva essere aggregata al circondario di Benevento, pena la decisione di tornare in Molise; Circello, Reino, San Giorgio La Molar, Molinara e Castelpagano esprimevano la volontà di rientrare nel Circondario di Benevento, abiurando San Bartolomeo in Galdo; Castelfranco in Miscano, con Ginestra degli Schiavoni al seguito, poneva l'*aut aut*: o capo Circondario o assegnazione al Circondario di Benevento.

La *querelle*, per inciso, si trascinò a lungo.

Dopo l'estate, fu anche convocata una seduta del Consiglio provinciale ma la *vexata quaestio* rimase al palo.

Il successivo 21 novembre intervenne nuovamente Gallarini: «Vista la deliberazione del Consiglio provinciale resa nella tornata del 28 settembre ultimo con la quale fu stabilito rimandarsi lo esame della circoscrizione territoriale della Provincia a una sessione straordinaria per non trovarsi in quell'epoca pronte le deliberazioni dei Consigli comunali, convoca il Consiglio provinciale in sessione straordinaria per il giorno tre dell'entrante mese di dicembre onde deliberare sulla circoscrizione territoriale della Provincia».

La parola definitiva, o quasi, fu scritta il 7 dicembre.

Salvo la riassegnazione di Cerce Maggiore al Molise, il parlamentino sannita non modificò i confini della circoscrizione. Va qui ricordato che dai territori interessati (ne parla diffusamente il Mellusi e li riassume Matarazzo, nelle pubblicazioni citate in bibliografia) erano giunti pareri (ovviamente) discordanti.

Netta, ancora una volta, la chiusura di Caserta e di Avellino.

Possibiliste le posizioni di Campobasso e Foggia, che pure "pretendevano" il ritorno di alcuni comuni sottratti.

Si defilò, invece, Salerno che si sarebbe "accontentata" di riavere Montoro, assegnata all'Avellinese dopo la nascita della Provincia sannita.

Per quanto legittime, le spire strette delle dispute sui confini che, come sempre, "creano" più avversari che alleati, rallentarono, dunque, ma non fermarono il processo in corso.

«Adesso, guardando i Comuni nostri, quasi più non si rammenta se alcuni appartenevano alla provincia di Avellino e altri a quella di Terra di Lavoro, di Campobasso o di Foggia: la loro unione a Benevento - parole di **Antonio Mellusi** -, essendo dettata da ragioni validissime, fa dimenticare il vecchio disgregamento artificioso e forzato.

Ma questa unione, prima che segnata dalle leggi, si avverò spontaneamente nel concorso dei voleri di gran parte delle nostre famiglie ai preparativi e quindi alla rivoluzione del 1860, allorchè l'arrivo dei Volontari in questa città - venuti da ogni paese vicino - compì la civile conquista del capoluogo, attrahente per tante divise sventure e tanti non mai interrotti legami

naturali, sempre più tenaci di quelli delle leggi.

La metropoli del Sannio doveva non essere prescelta da un conquistatore o da un principe, ma ripresa e ravvivata da gente nostra. Quindi nell'indagare le origini della provincia di Benevento, non si guardi soltanto la decisione legislativa, venuta più tardi, ma anche l'opera popolare che la produsse.

Sorta assieme alla libertà d'Italia, essa dovrà sempre nei suoi natali distinguere il segno dei suoi destini».

Il lungo match parlamentare, naturalmente, non poteva non avere eco anche a Benevento, suscitando la reazione dei più convinti sostenitori della legittimità del ruolo amministrativo e politico ritagliato per il territorio sannita, liberato dall'ipoteca papalina e tenuto lontano dal disfacimento del reame borbonico.

Serviva, però, mettere nero su bianco.

A farsene carico fu il sanguigno avvocato **Giuseppe Mancioti**, che, appena 24enne, diede alle stampe un prezioso libello, oggi gelosamente custodito presso la Biblioteca provinciale, dal titolo "La questione di Benevento al Parlamento. Aprile 1861", tirato, immaginiamo in poche copie, presso la tipografia di Luigi de Martino, in piazza Orsini, Stretto dei Pellegrini, numero 132.

È, quello che leggerete nelle pagine seguenti, uno scritto con molte sfumature retoriche, com'era nell'uso del tempo, venato di anticlericalismo (sentimento molto diffuso tra la borghesia dell'epoca) e di avversione verso i Borbone.

Una sortita nuda e cruda, senza se e senza ma, quella firmata dall'avvocato Mancioti, novello *defensor civitatis*, che testimonia, tuttavia, l'orgoglio e la fierezza delle genti sannite e anche le oggettive difficoltà geopolitiche del periodo unitario e post-unitario.

In ogni caso, per Benevento e la sua provincia, già Ducato e non più suburbio dello Stato Vaticano, fu l'inizio di una lunga marcia, alla ricerca di un'identità in cui cullare il sogno di essere artefice del proprio destino, di riscoprirsi non più asfittica e rassegnata enclave, non più "isola in terraferma" ma cerniera tra due mari, di assumere la guida di un territorio vasto che richiamasse l'antico Sannio abbozzato, finanche, dall'impera-

tore Augusto, ritagliato e incardinato tra il Trigno e il Sangro a Nord, l'Ofanto a Sud, il Fortore a Est e il Volturno a Ovest.

Un sogno, poi, naufragato con la restituzione, nel 1945, dei sedici comuni dell'Alifano alla ricostituita provincia di Caserta e con il mancato incardinamento, nel 1946, in sede di Assemblea Costituente, della Regione Sannio, prima ancora che per l'elevata richiesta di nuove autonomie (dall'Emiliana Lunense al Molise, dall'Umbro-Sabina al Salento), anche per una serie di veti incrociati tra le altre realtà interessate, Avellino e finanche Campobasso, che, pure e non a caso, era parte integrante del collegio elettorale istituito per la stessa Costituente.

«Il progetto — ebbe a dire il relatore Emilio Lussu — risulta caldeggiato solo dai rappresentanti della provincia di Benevento e non è suffragato dal parere favorevole delle altre due province».

Più che probabilmente, un'occasione persa — «L'aspirazione dei Sanniti a costituirsi in unità regionale e a non essere aggregati a nuovi artificiosi gruppi regionali, esiziali per i loro interessi, appare più che legittima», aveva scritto un autorevole esponente della Curia, don Salvatore Moffa, su *Il Popolo* del 6 dicembre del 1946 — che, in ogni caso, non interruppe il viaggio di Benevento e della sua provincia verso il consolidamento di una naturale vocazione storica, geografica, ambientale e culturale che, ancora oggi, consente a tanti di amare, visceralmente, il nostro territorio.

Bruno Menna

Note

[1] Tra i senatori figurava **Giuseppe Capone di Altavilla**, nativo di Arpaiese, possidente, nominato il 20 gennaio del 1861, e scelto tra coloro che "con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la Patria".

[2] Il sistema elettorale era fortemente censitario, mutuato da quello in vigore nel Regno di Sardegna. Gli aventi diritto erano, lungo tutto lo Stivale, appena 419mila su un totale di 26 milioni di abitanti, ma alle urne, pur preparate dai plebisciti che avevano sancito l'annessione delle Due Sicilie, dell'Umbria e delle Marche, si recarono in 240mila e solo 169mila furono i voti ritenuti validi che consentirono l'affermazione della Destra storica di Cavour.

Nel collegio di **Benevento** (più i tenimenti di Sant'Angelo a Cupolo e San Leucio) erano iscritti a votare 902 elettori; alle urne si recarono in 519. **Federico Torre** raccolse 501 preferenze, Pasquale Zamparelli 11. Sette voti andarono dispersi.

Nel collegio di **San Giorgio La Montagna** (di cui facevano parte San Giorgio La Molara, Pescolamazza, Paduli e Pietradefusi) erano iscritti a votare 1.660 elettori; i votanti effettivi furono 1230. **Nicola Nisco** ne incamerò 1049, Pasquale Mancini 47, Oronzo Leo 44; 86 quelli dispersi e 4 i nulli.

L'elezione fu, tuttavia, annullata dalla Camera il 3 successivo marzo per la sollevata questione di ineleggibilità, essendo Nisco direttore del Dicastero di agricoltura e commercio a Napoli. La decisione fu poi revocata, consentendo la presenza in Parlamento del rappresentante sangiorgese, che si dimise dall'incarico assegnatogli dalla luogotenenza Carignano.

Nel collegio di **Montesarchio**, comprendente anche le sezioni di Vitulano, Cervinara e Altavilla, gli iscritti erano 910 e votarono in 736. Ebbe la meglio **Paolo Emilio Imbriani** con 661 preferenze, seguito da Antonio Carilli (41) e Domenico Giella (27). Cinque i voti dispersi, due i nulli. Imbriani, cognato di Carlo Poerio, avendone sposato la sorella Carlotta, Consigliere della Luogotenenza per il dicastero dell'istruzione pubblica, fu eletto anche ad Afragola e ad Avellino, collegio per il quale optò, dandone comunicazione all'assemblea nella seduta del 16 marzo 1861.

Il collegio rimase "scoperto" per qualche mese. Il 21 novembre del 1861, tuttavia, la Camera convalidò l'elezione del generale piemontese **Giuseppe Avezana** (284 preferenze), garibaldino, militare di carriera, che aveva vinto al ballottaggio contro l'avvocato Francesco Bove (155).

Nel collegio di **Morcone** (elettori 642), comprendente Pontelandolfo, Colle e Santa Croce, si dovette fare ricorso al ballottaggio, per eleggere deputato il magistrato **Nicola Giacchi**, originario di Sepino, consigliere

alla Gran corte di Napoli, che al primo turno aveva ottenuto solo 176 voti, cifra inferiore a un terzo degli aventi diritto.

Nel collegio di **Airola** (iscritti 844), in cui erano ricomprese Sant'Agata e Solopaca nonché i comuni di Valle e Cervino del circondario di Maddaloni, votarono in 614. Venne eletto, con 343 preferenze **Giacomo Tofano**, originario di Paupisi, consigliere d'Appello presso la Corte di Bologna. L'altro candidato, Costantino Crisci, riportò 162 voti.

[3] Nicola Nisco (1816-1901), nativo di San Giorgio La Montagna (oggi San Giorgio del Sannio), docente universitario, storico, fu deputato del Regno d'Italia per cinque mandati: dal 1861 al 1876.

[4] Federico Torre (1815-1892), fratello del governatore Carlo, laureato in Ingegneria e in Matematica, militare di carriera, fu parlamentare per sei legislature. Il 10 maggio del 1884 fu nominato senatore del Regno.

[5] Salvatore Rampone (1828-1915) fu il garibaldino che il 3 settembre del 1860 impose al delegato apostolico Odoardo Agnelli di allontanarsi dalla città, dichiarando cessato il secolare dominio pontificio.

Si pose, quindi, a capo di un comitato di salute pubblica, composto da Giuseppe De Marco (Comandante della Compagnia dei cacciatori irpini, della Legione vitulanese e delle truppe in Ariano, ricordato, in più testi, come lo stratega dell'insurrezione delle province di Avellino e Benevento), Domenico Mutarelli, Nicola Vessichelli, Giovanni De Simone, Gennaro Collenea e Francesco Rispoli, che esercitò il governo provvisorio della provincia fino alla nomina di Carlo Torre.

[6] Il decreto, firmato a Napoli, su proposizione del ministro dell'Interno, era incentrato su quattro articoli: 1) L'antico Ducato di Benevento è dichiarato Provincia del Regno Italiano. Un'apposita legge determinerà la sua nuova circoscrizione, nel fine di ampliarne il territorio proporzionalmente alle altre Province. 2) Dal 1° gennaio 1861 in poi, cessando di essere in osservazione le leggi e lo statuto vigenti, sarà retta la Provincia di Benevento dalle leggi, decreti e regolamenti di questa parte meridionale d'Italia. 3) Benevento sarà la capitale della novella Provincia e la sede del Governatore. 4) Tutti i nostri ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto per la parte che a ciascuno riguarda.

[7] **Carlo Torre**, Benevento, 1812/1889. Esponente del Partito dell'Ordine o, se si preferisce, della fazione moderata, Governatore della Provincia dal 25 ottobre del 1860 al 1° luglio del 1861, fu in seguito prefetto di Lecce, Cagliari, Ancona, Torino e Milano. L'8 ottobre 1865 fu nominato senatore del Regno, scelto dalla Corona tra "le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria". Ottenne il titolo di Conte di Caprara, con regio decreto del 3 maggio 1874.

«Difficile il suo compito a Benevento - scriveva Alfredo Zazo - fra i vivi risentimenti dei fautori del Rampone, l'ostilità del clero e del ceto patrizio in gran parte avversi al nuovo regime, l'affacciarsi minaccioso del brigantaggio e infine il persistente disagio economico al quale non poteva ancora porsi riparo. Il suo fervore e la sua equilibrata avvedutezza politica gli permisero di superare difficoltà ed ostacoli, non ultimi quelli incontrati per la circoscrizione territoriale della nuova provincia di Benevento, avversata dalle province finitime».

Il suo posto fu preso, il 2 luglio del 1861, dall'avvocato cerretese **Michele Ungaro**, nella qualità di presidente del Consiglio provinciale, che operò in simbiosi col prefetto **Giovanni Gallarini**.

[8] Rispetto alla stesura iniziale - che pur prevedeva di inglobare i circondari di Ariano, Montecalvo, Flumeri, Castel Baronia e Grottaminarda - la Provincia di Benevento fu integrata con i seguenti territori: dal Principato Ultra furono assegnati i circondari di Vitulano, Montesarchio, San Giorgio del Sannio, Paduli, Pesco Sannita, San Giorgio la Molarata, e i comuni di Arpaia e Ceppaloni; dal Molise passarono alla nuova provincia i circondari di Pontelandolfo, Morcone, Santa Croce del Sannio, Colle Sannita e Baselice; da Terra di Lavoro furono attinti i circondari di Cerreto Sannita, Cusano Mutri, Guardia Sanframondi, Solopaca, Airola, Sant'Agata dei Goti; infine dalla Capitanata transitarono con Benevento i circondari di San Bartolomeo in Galdo e Castelfranco in Miscano, questi ultimi non previsti nel disegno originario.

[9] **Circondario di Benevento**

Mandamento di Airola (Arpaia, Bucciano, Forchia, Moiano, Luzzano, Paolisi)

Mandamento di Benevento (Arpaia, Ceppaloni, San Leucio, Sant'Angelo a Cupolo, Bagnara, Montorsi, Pastene, Perrillo e San Marco ai Monti)

Mandamento di Montesarchio (Apollosa, Bonea, Pannarano, Varoni)

Mandamento di Paduli (Apice, Buonalbergo)

Mandamento di Pescolamazza, poi Pesco Sannita (Fragneto L'Abate, Fragneto Monforte, Pago Veiano, Pietrelcina)

Mandamento di San Giorgio La Montagna, poi San Giorgio del Sannio (San Martino AVG, poi Sannita, San Nazzaro Calvi, San Nicola Manfredi)

Mandamento di Vitulano (Campoli del Taburno, Cautano-Cacciano, Castelpoto, Foglianise, Paupisi, Tocco Caudio, Torrecuso)

Circondario di Cerreto Sannita

Mandamento di Cerreto Sannita (Faicchio, San Lorenzello)

Mandamento di Cusano Mutri (Civitella, Pietrarroia)

Mandamento di Guardia Sanframondi (Amorosi, Castelvenere, San Lorenzo Maggiore, San Salvatore Telesino, Teleso)

Mandamento di Morcone (Sassinoro)

Mandamento di Pontelandolfo (Campolattaro, Casalduni-Ponte, San Lupo)

Mandamento di Sant'Agata dei Goti (Durazzano, Limatola)
Mandamento di Solopaca (Frasso Telesino, Melizzano-Dugenta)

Circondario di San Bartolomeo in Galdo

Mandamento di Baselice (Foiano Valfortore, Castelvetero Valfortore)
Mandamento di Castelfranco in Miscano (Ginestra degli Schiavoni, Montefalcone Valfortore)
Mandamento di Colle Sannita (Circello, Reino)
Mandamento di San Bartolomeo in Galdo
Mandamento di San Giorgio La Molara (San Marco dei Cavoti, Molinara)
Mandamento di Santa Croce di Morcone, poi del Sannio (Castelpagano e Cerce Maggiore, quest'ultima "restituita" al Molise nel 1927)

Il reticolo amministrativo subì negli anni numerose e ulteriori variazioni: Bagnara, Montorsi, Pastene, Perrillo e San Marco ai Monti furono aggregati a Sant'Angelo a Cupolo (1865); Civitella Licinio a Cusano Mutri; Luzzano a Moiano e Varoni a Montesarchio (1867); Ponte fu staccata da Paupisi (1913), così come Telese da Solopaca (1934), Puglianello da San Salvatore Telesino (1948), Dugenta da Melizzano (1956) e San Nazzaro da Calvi (1958). L'ultima modifica è avvenuta nel 1979 con il passaggio di Sant'Arcangelo Trimonte, dalla provincia irpina a quella sannita.

Va ricordato, infine, che, con Regio Decreto Legge del 2 gennaio 1927, vi fu un riordinamento delle circoscrizioni provinciali, con contestuale soppressione di quella di Caserta. A Benevento furono assegnati 16 comuni: Ailano, Alife, Alvignano, Caiazzo, Castelpagnano, Castello di Alife, Dragoni, Gioia Sannitica, Piana di Caiazzo, Piedimonte d'Alife, Raviscanina, Ruviano, San Gregorio, San Potito Sannitico, Sant'Angelo d'Alife e Valle Agricola. Gli stessi comuni tornarono a far parte di "Terra di Lavoro", a partire dal 1° settembre del 1945 con la ricostituzione della Provincia di Caserta, riabilitata con il decreto luogotenenziale n. 373 del precedente 11 giugno.

[10] **Beniamino Caso** (San Gregorio Matese 1824/Piedimonte d'Alife 1883), laureato in fisica, fu il fondatore della "Legione del Matese" che si unì ai garibaldini, marciando verso Benevento per liberarla dal dominio pontificio.

[11] **Domenico Carafa** della Spina dei duchi di Traetto (Napoli 1805/1879) fu eletto arcivescovo di Benevento il 22 luglio del 1844; nello stesso giorno, papa Gregorio XVI lo elevò al rango di cardinale.

[12] L'organismo, formato da 9 deputati (Urbani, Bruno, Mischi, Grella, Pica, Macchi, Conforti, Bonghi e il sannita Torre), non mise in discussione mai del tutto le ragioni della nuova Provincia, ma, a maggioranza, focalizzò i suoi lavori su tre quesiti: 1) È giusto che Benevento abbia a divenire il centro e la sede di apposita provincia? 2) È legale il decreto

della Luogotenenza con cui la nuova Provincia viene costituita? 3) Il principio dei compensi da darsi alle province che contribuirono all'ingrandimento di quella di Benevento è da ammettersi?

[13] Le tabelle allegate alla proposta di legge Caso risultano scritte a mano e, quindi, di difficile comprensione. In ogni caso, secondo gli estensori, la provincia di Benevento sarebbe dovuta essere composta, oltre che dal capoluogo, dei seguenti circondari e comuni: Vitulano, Montesarchio, Comuni di Arpaise e Ceppaloni (circondario di Altavilla), San Giorgio La Montagna (San Giorgio del Sannio), Paduli, Pescolamazza (Pesco Sannita) e San Giorgio La Molarata, sottratti al Principato Ulteriore; Pontelandolfo, Colle e e Baseliçe (meno Castelveteře) dal Molise; Cerreto (meno il Comune di Faicchio), Cusano, Guardia Sanframondi, Solopaca, Airola, Sant'Agata dei Goti in uscita dalla Provincia di Terra di Lavoro e, per cessione della Provincia di Capitanata, da San Bartolomeo in Galdo, Castelfranco e Savignano (dopo un preliminare passaggio di quest'ultimo comune al Principato Ultra). La popolazione ipotizzata era di 216.929 unità (25.033 nella sola città).

[14] Questo è l'ordine del giorno presentato dal marchese **Camillo Caracciolo Di Bella**, discendente di un'antica e illustre famiglia napoletana, avvocato e diplomatico di carriera: «La Camera fermo intanto il decreto del 17 febbraio, invita il Ministero a proporre, nel più breve tempo, una legge per la riforma della circoscrizione territoriale della provincia di Benevento, udito il parere dei nuovi Consigli provinciali e comunali».

[15] Archivio di Stato di Benevento. Versamento Museo del Sannio (2004). Prefettura di Benevento. "Istanze di Comuni per l'aggregazione alla Provincia di Benevento. 1861"

[16] La prima delibera del Collegio decurionale di Sant'Agata de' Goti - Faggiano, in dissenso con l'aggregazione al territorio beneventano, è del 24 febbraio 1861. Un successivo atto fu adottato il 13 maggio, vale a dire due giorni prima del decisivo dibattito alla Camera. I documenti, che recavano la firma del sindaco Luigi Albanese e del decurione segretario Domenico Mosera, furono trasmessi al Governatore Torre e al Parlamento.

Nel mese di settembre, la questione venne portata all'attenzione del Consiglio provinciale, su sollecitazione del consigliere provinciale Francesco Rainone che, il giorno 2, rivolgendosi con una lettera al presidente Ungaro, si augurava "la massima imparzialità e giustizia".

«Basterebbe osservare sulla carta topografica - scriveva - la posizione estrema tra Sant'Agata, Cerreto e Benevento, come Sant'Agata e Caserta. Il mio paese, i di cui interessi generali, e particolari di commercio, e di finanze, da più di mezzo secolo ha esercitato con la Provincia di Caserta, non potrebbe tollerare l'aggregazione a paesi mai praticati e conosciuti.

Ella sa bene che Sant'Agata de' Goti fa parte della Regione piana di Terra di Lavoro, e si trova in moltissima distanza da Cerreto, come lo è da Benevento; potrebbe invece aggregarsi il Mandamento di Cervinara e quello di Altavilla, che toccano precisamente il territorio beneventano». La vicenda, almeno per quanto riguarda la nostra ricerca, ha riverberi anche nel 1862. Il 9 ottobre di quell'anno, il Comune annuncia nuove iniziative per "la restituzione del Mandamento di Sant'Agata de' Goti al Circondario della Provincia di Caserta - Terra di Lavoro", reiterando la chiara volontà di re-interessare il Parlamento e il ministro dell'Interno. In una lettera da Torino del 2 dicembre (protocollata in Prefettura il successivo giorno 10), il segretariato generale del Dicastero dell'Interno, riscontrando la delibera del 18 novembre ("in via provvisoria, e sino a che con apposita legge, venga rettificata la circoscrizione della novella Provincia di Benevento, si ordini che il Mandamento di Sant'Agata de' Goti ritorni a far parte della Provincia di Terra di Lavoro", era riportato in narrativa), escludendo provvedimenti temporanei, scriveva quanto segue: «Il Ministero porta speranza di poter fra breve rassegnare al Parlamento uno schema di legge generale intorno alla circoscrizione amministrativa del Regno; e non si perita a dichiarare che, dove quello schema venga adottato, sarà notevolmente modificata, fra le altre, anche la ripartizione del territorio ora beneventano, col che assai probabilmente rimarrebbero pure soddisfatte le istanze del Municipio di Sant'Agata de' Goti».

Note



Decreto istitutivo della Provincia di Benevento, datato Napoli 25 ottobre 1860.
Il primo Governatore è Carlo Torre che firma il manifesto



Achille Vianelli (1803-1894),
Frà Pantaleo entra a Napoli alla testa dei garibaldini, disegno acquerellato



Giuseppe Garibaldi



Appello ai Beneventani da parte del Comitato rivoluzionario garibaldino per ascoltare le parole di Frà Pantaleo contro il ritorno del dominio pontificio di Benevento



Foto: Antonio De Lucia

Ignoto (sec. XIX), *Ritratto di Pio IX*,
ultimo Papa-re



Odoardo Agnelli, ultimo Rettore pontificio



Documento ufficiale sulla Delegazione di Benevento.

L'immagine è tratta dalla Mostra bibliografica "Benevento e l'immagine urbana nei secoli",
2017, in Biblioteca provinciale "Antonio Mellusi", a cura di Epsilon

Concittadini

Il prossimo giorno 21 ottobre, è il vero giorno della nostra rigenerazione nazionale.

Il fin qui operato ha data pruova del nostro slancio, del nostro sentire italiano, ma nel prossimo di 21 dobbiamo pronunziare l'inappellabil decreto con un *Si* benedetto, che compierà l'alta opera del nostro riscatto, e darà l'ultimo colpo alla tirannide che ancora passeggiava sotto finto vesti le nostre contrade.

Il nostro *Si* ci farà avere un Re Galantuomo, che ci darà la vita, la libertà, la patria, le ricchezze, l'onore, la vera Religione del Cristo. Il nostro *Si* concorrerà a formare l'Italia una, ed indivisibile, di cui Roma sarà la capitale, per cui saremo forti, ed i nostri dritti saranno rispettati.

Quest'Italia fratelli la donna più bella è la madre nostra che da secoli avvinta fra ceppi con il capo fra le ginocchia amaramente piange, si piange, perchè abbandonata da' figli suoi!

Sù dunque tutti dimenticando i nostri vecchi rancori corriamo a soccorrerla, a salvarla, ed a salvare noi stessi; seguiamo l'esempio dei nostri fratelli del Nord, e sia incarnato anche per noi il concetto, ITALIA E VITTORIO EMMANUELE: corriamo tutti luttuosi, e prendendo dall'urna quel *Si*, baciandolo le mille volte, vedremo compiuti i nostri voti, le speranze de' nostri padri, dei nostri avi; prendiamo il *Si*, e baciandolo, diciamo siamo liberi, siamo uomini; prendiamo il *Si*, e baciandolo gridiamo con frenetica gioia =

VIVA IL NOSTRO RE GALANTUOMO VITTORIO EMMANUELE

VIVA IL NOSTRO SALVATORE GABRIELE.

Il Cittadino
SALVATORE RAMPONE

L'appello di Salvatore Rampone in vista del Plebiscito del 21 ottobre 1860: "Unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II, Sì o No"



In alto: Salvatore Rampone, il patriota che da solo pose fine al dominio pontificio di Benevento, mentre alle porte della Città era pronta all'attacco una colonna di garibaldini sanniti al comando di Giuseppe De Marco di Paupisi. Quei garibaldini e lo stesso De Marco presero parte, inquadrati nella Legione del Matese, il 17 ottobre 1860 alla battaglia di Pettorano (oggi Pettroranello del Molise) contro forze filoborboniche e contadini lealisti: i rivoluzionari furono sconfitti e, tra i caduti, vi fu anche il fratello di Rampone, Pietro. Il De Marco, invece, fu decorato al valore



In alto: il Tricolore che Rampone portò, nascosto sotto la giacca, nella Rocca dei Rettori, per sostituire la bandiera pontificia



A destra: Elmo della Guardia pontificia di Pio IX



In alto: Camicie Rosse garibaldine. (Foto: Antonio De Lucia)



Foto: Antonio De Lucia

Lo stemma araldico della Provincia di Benevento fu ideato nel 1871 da un *pool* di esperti tra i quali, proposto del prefetto Cler, il sacerdote beneventano don Giuseppe Pallante.

Con decreti del re Vittorio Emanuele III dell'11 aprile 1938 e 9 febbraio 1939 fu concessa alla Provincia di Benevento la facoltà di "usare uno stemma e un gonfalone provinciale". I decreti furono registrati alla Corte dei Conti, alla Consulta Araldica ed all'Archivio di Stato e pertanto, da San Rossore, il 9 novembre 1939, il re Vittorio Emanuele III comandò che del Decreto fosse presa nota nel Libro Araldico degli Enti morali.

Lo Stemma rappresenta il toro rampante della "Primavera sacra" dei Sanniti, iscritto in uno scudo che sormonta armi dei Romani e dei Longobardi in ricordo dei tre periodi storici più importanti della storia locale



Foto: Antonio Citrigno



Foto: Carlo Caserta



Foto: Antonio De Lucia



Foto: Antonio De Lucia

Il complesso monumentale noto come "Rocca dei Rettori" è composto da due distinte costruzioni di epoche diverse, peraltro realizzate su preesistenze sannite (un terrazzamento difensivo) e romane (il *castellum aquae* e l'acquedotto). L'edificio più alto (28 mt.) è del sec. VIII, in piena epoca longobarda: aveva la funzione di torre di guardia essendo stata costruita alla sommità della collina dominante il tracciato della Via Appia e la vallata ove il fiume Sabato confluisce nel Calore e ove si svolsero grandi battaglie (Pirro contro i Romani nel 275 a.C. e Manfredi di Svevia contro Carlo d'Angiò e il Papa-re nel 1266). Il torrione ospitava e sovrastava una delle otto porte di accesso alla Città, Porta Somma (così detta perché appunto si trovava allo sommità dell'insediamento urbano). L'altro edificio della Rocca, o Palazzo dei Delegati, fu costruito a partire dal 1320, addossandolo al torrione, per proteggere il rappresentante del Papa dalle "intemperanze" dei beneventani: la decisione, assunta circa due secoli dopo la nascita della enclave pontificia, dal Papa Giovanni XXII, che sedeva in Avignone (Francia), non servì tuttavia nel 1511 a salvare la vita al Rettore Andreone degli Artusini, cui fu tagliata la testa da rivoltosi che avevano scalato nottetempo la Rocca. Numerosi nel corso dei secoli sono stati gli interventi sui due edifici. Dopo l'eccidio dell'Artusini, il torrione fu trasformato in carcere e la Porta Somma spostata di alcune decine di metri; oggi la Rocca dei Rettori è la sede istituzionale della Provincia, ma assolve anche a funzioni espositive e museali (Sezione "Uomini eccellenti" del Museo del Sannio)



In alto: "Le Forche Caudine", bronzo di Mario Ferrante (1957). L'opera, realizzata nel 2010, in occasione del 150° anniversario dell'istituzione della Provincia di Benevento, installata nella corte della Rocca dei Rettori, rievoca l'umiliazione patita in Valle Caudina nel 321 a.C. dai Romani accerchiati e costretti alla resa, come narra Tito Livio, dall'esercito sannita al comando di Gaio Ponzio (Foto: Antonio Citrigno).

In basso a sinistra: "Il Gladiatore sannita", bassorilievo del 1° sec. d.C., custodito nel Museo del Sannio, eletto ad emblema della fierezza del popolo sannita (Foto: Antonio Citrigno).

In basso a destra: il Principe longobardo di Benevento Arechi II, probabilmente nel momento di massimo splendore dei cinque secoli della Longobardia meridionale, ordina la costruzione della Chiesa di Santa Sofia (sec.VIII), oggi Patrimonio Unesco. L'immagine è tratta dal *Chronicon Sanctae Sophiae*, cod. Vat. Lat. 4939, redatto presso il cenobio beneventano tra il 1116 e il 1119 da Giovanni il grammatico





Installazioni sul campanile di Santa Sofia di Benevento a cura di Alfredo Zazo (1888-1987), eseguite dallo scultore Michelangelo Parlato (1894-1952), illustranti le dimensioni territoriali del Sannio antico e del Ducato longobardo di Benevento. (Foto: Antonio De Lucia)



Piantina della pontificia città di Benevento a cura di Saverio Casselli (sec. XVIII).
Archivio Museo del Sannio



Carlo Labruzzi (1747-1817), *Il ponte dell'Epitaffio*, acquerello, opera tratta del reportage di viaggio sulla via Appia, *Regina viarum*, intrapreso con sir Richard Colt Hoare nel 1789. Le immagini di questa pagina sono tratte dalla Mostra bibliografica "La Via Appia negli acquerelli di Carlo Labruzzi", 2015, in Biblioteca Provinciale "Antonio Mellusi" a cura di Epsilon - Arte Litteram



Carlo Labruzzi (1747-1817), *Il ponte Leproso sul fiume Sabato a Benevento*, acquerello



Jean Duplessis-Bertaux (1747-1819), *Acquaforse dell'Arco di Traiano*, capolinea della via Traiana da Benevento verso la Puglia - *Archivio Museo del Sannio*



Achille Vianelli (1803-1894), *Il Duomo di Benevento*, acquerello - *Archivio Museo del Sannio*. L'Arcidiocesi di Benevento era estesa territorialmente quanto tre Regioni attuali: da Larino in Molise fino a Lucera in Puglia.

Il Duomo fu interamente distrutto nel 1943 dai bombardamenti aerei alleati che si abbattono sulla Città in 60 diverse ondate per poco meno di 3 mesi. Della grande costruzione si salvarono in parte soltanto le Porte di bronzo dell'XI secolo



Charles-Maurice Principe Talleyrand e di Benevento



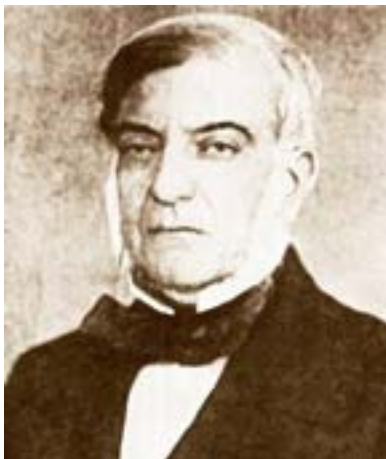
Ignoto, (sec. XIX), *Louis De Beer*, olio su tela



Francesco II di Borbone: il suo regno finì con la resa di Gaeta pochi giorni prima della proclamazione del Regno d'Italia



Camillo Benso Conte di Cavour



Liborio Romano



Marco Minghetti



Ignoto (sec. XIX), Vittorio Emanuele II,
olio su tela



Enrico Rossi (1858-1916),
Giuseppe Mazzini, olio su tela



Gaetano de Martini (1840-1917),
Carlo Torre, olio su tela



Guglielmo De Santis (1829-1911),
Federico Torre, olio su tela



Giorgio Pallavicino



Nicola Nisco



Antonio Mellusi



Giuseppe De Marco



Ignoto (sec. XIX), *Allegoria dell'Unità d'Italia*, stampa acquerellata



Foto: Antonio De Lucia



Foto: Antonio De Lucia



Foto: Antonio Citrigno



Foto: Antonio De Lucia

A diciotto chilometri da Benevento, nel territorio di Montesarchio, già *Caudium*, città sannitica dell'VIII sec. a.C., sorge su un rilievo collinare una struttura militare conosciuta come "Torre" dalla quale si domina la Via Appia nel suo insinuarsi in Valle Caudina tra i massici montuosi del Taburno (qui sopra) e del Partenio (foto in alto).

Sotto il regno borbonico, la Torre fu adibita a carcere per gli oppositori politici. Vi furono ristretti per lunghi anni, tra gli altri, i patrioti Nicola Nisco, nato nel 1816 a San Giorgio la Montagna (oggi San Giorgio del Sannio, cittadina distante da Benevento una decina di chilometri, ma non ricompresa nella enclave pontificia), economista e uomo politico; e Carlo Poerio (foto nel tondo), nato nel 1803 a Napoli, avvocato e protagonista del Governo costituzionale partenopeo del 1848. L'ultima foto a destra è dedicata alla lapide in ricordo di Poerio apposta nella Torre di Montesarchio



Gaetano de Martini (1840-1917), *Achille Vianelli all'opera nella casa di San Filippo a Benevento*, olio su tela, (coll. privata)



Achille Vianelli fu pittore dalla vasta formazione internazionale e persona interessata alle innovazioni. Nato a Porto Maurizio (Imperia) nel 1803 da padre veneto e da madre francese (all'epoca tre diversi Stati), sposato ad una inglese, maestro del re di Francia Filippo d'Orleans, a Parigi ebbe modo di assistere, a partire dal 1835, agli esperimenti di fotografia di Louis Jacques Mandé Daguerre: Vianelli ne fu tanto colpito che i suoi acquerelli sembrano appunto "dagherrotipi" (come l'Arco di Traiano qui sopra). Con Giacinto Gigante, Vianelli fondò a Napoli la Scuola di Posillipo. Patriota antiborbonico, Vianelli, innamoratosi di Benevento, si stabilì in Città fondando nel 1850 una Scuola di pittura all'interno del Chiostro di Santa Sofia, oggi Museo del Sannio. Scomparso nel 1894, Vianelli riposa nel Cimitero di Benevento in una cappella insieme a Gaetano de Martini e Alberto Vianelli; ma ad Achille va riconosciuto il merito di aver ispirato la crescita e la formazione di tanti pittori sanniti di statura internazionale che hanno mosso i propri primi passi artistici in Città. Da notare che la Chiesa ed il cenobio di Santa Sofia hanno visto nascere le due straordinarie produzioni culturali dell'epoca longobarda: il *Canto beneventano* e la *Scrittura beneventana*.

Foto: Antonio Citrigno



Foto: Antonio Citrigno



Foto: Carlo Caserta



In alto: Giuseppe Antonello Leone (1917-2016), *Le nuove città*, affresco su cartone. L'opera campeggia nella Sala Consiliare della Rocca dei Rettori - lato est.

In basso a sinistra: gli scranni del Presidente e dei Consiglieri nella Sala Consiliare.

In basso a destra: particolare della volta della Sala del Presidente alla Rocca dei Rettori, affrescata nel 1750 dal Rettore Stefano Borgia. Si distinguono, dall'alto, la tiara e lo stemma del Papa Clemente XIII, che nominò Rettore il Borgia, sovrastanti il copricapo e lo stemma di quest'ultimo: si noti la raffigurazione del toro della Primavera sacra sannita. Segue quindi una iscrizione che testimonia il compiacimento del Borgia per la nomina papale.



A sinistra: uno dei due torrioni realizzati al di sopra del torrione Longobardo in epoca tardo rinascimentale a protezione ulteriore del Castello dei Rettori. (Foto: Antonio De Lucia)



Foto: Antonio De Lucia

Il governatore della Provincia di Benevento Carlo Torre aveva già denunciato che la comunità si trovava «all'estremo limite della miseria»; ma alla condizione di arretratezza socio-economica, costituita, tra l'altro, dal diffuso analfabetismo e dalla carenza di infrastrutture, si aggiunsero, con l'Unità, altri fattori di crisi: il brigantaggio (fenomeno dalle diverse sfaccettature, anche politiche), la conseguente repressione militare (spesso brutale

e irrazionale), le proteste per la fiscalità e il persistere del latifondo ai danni dei contadini. Tutto questo contribuì, dal 1877 al 1886, a determinare le condizioni perché si sviluppasse (con l'apporto delle stesse Autorità) un'ondata migratoria verso soprattutto le Americhe per cercare fortuna e lavoro. Si calcola che, ogni 1.000 abitanti dei circa 237mila in totale, lasciarono il Sannio 8 - 12 maschi di età compresa tra i 15 e 45 anni.

Secondo una parte della classe dirigente locale, la "Regione dei Sanniti" avrebbe potuto cambiare le cose. L'istituzione della Provincia infatti non aveva ricostruito "tutto" il Sannio antico e in molti era rimasta quell'ambizione: così, quando a cura della Provincia fu costruito tra il 1886 e il 1910 il Palazzo del Governo (vedi foto a fianco), si riaccese la speranza che, in realtà, l'edificio, con tanto di "Toro della Primavera sacra" sulla facciata principale, fosse destinato ad ospitare proprio il Parlamento della Regione Sannio.

Non fu così; ma il sogno non svanì: nel 1922, attorno alla "Società Storica del Sannio" si sviluppò un movimento di opinione per una nuova Regione con il vicino Molise. L'iniziativa non ebbe successo, ma il 5 maggio 1945 la Deputazione provinciale presieduta da Giambattista Bosco Lucarelli, all'unanimità, chiese al Governo la costituzione della Regione Sannio. In sede di Assemblea Costituente (1946-1947) il progetto fallì; né maggiore fortuna ebbero: programmi e proposte parlamentari nei decenni successivi; il voto del 1993 del Consiglio provinciale; i programmi comuni del 2001 dei Consigli provinciali di Avellino, Benevento, Campobasso e Foggia; la petizione nel 2012 di un Comitato per il "Molisannio".

In realtà, l'art. 132, commi 1 e 2, della Costituzione rende - quanto meno - improbo il percorso per il cambio dei confini delle Regioni e delle Province.

Va ricordato, infine, che sotto il Ventennio fascista i confini della Provincia di Benevento si ampliarono (vedi piantina sotto a sinistra) con l'aggregazione di sedici Comuni dell'Alifano, avendo il Decreto legge n. 1 del 2 gennaio 1927 soppresso la Provincia di Caserta; si tornò, tuttavia alla delimitazione precedente con il Decreto luogotenenziale n. 375 dell'11 giugno 1945 (vedi piantina sotto a destra) che ripristinò l'antica "Terra di Lavoro"



PER L'ANNIVERSARIO RISORGIMENTO ITALIANO

DEL 3 SETTEMBRE 1860

AVVENUTO IN BENEVENTO

SONETTO

Fu questo il giorno, in cui l'antico scettro
Pesante, ferruginea, assoluto
Videsi rotto, e agonizzò lo spettro
Di un Rege inesorabile perduto!

Fu questo il giorno! E il popolare eletto,
Vittorioso qui VITTOREIO avuto
Per GARIBALDI, su guerresco plectro
Il libero destina vide compiuto!

O giorno nuovo di novello Regno!
Forier di Libertà Partenopea,
Onde fu questo Suol assai più degno!

Il Popolo sovrano, il qual ti fea.
Dona di amore a Governanti in pegno!
Perchè si abbia a goder ciocchè volea.

Dalla Tipografia di Antonio Minocchia

*Bisogna conoscere il passato
per capire il presente
e orientare il futuro*
Tucidide

LA QUESTIONE DI BENEVENTO AL PARLAMENTO

123
P



B. I.

Aprile 1861.

LIV

147/1



BENEVENTO

BIBLIOTECA PROVINCIALE - BENEVENTO

INVENTARIO N.

28581



BENEVENTO

Tipografia di Luigi de Marsilio

Piazza Orsini, Sgretto dei Pellegrini Numero 132.



Il Ministro dell'Interno avendo nel suo discorso pronunziato nella Camera dei Deputati il dì 2 del corrente aprile trattato favorevolmente della nostra posizione, mentre da una parte ci impone il dovere di esternargli le più sentite espressioni di ringraziamento e di gratitudine, ci da libero campo dall'altra di sottomettere al parlamento nazionale poche riflessioni in prò del nostro illustre quanto sventurato paese.

Fino a che gli eccessi di una stampa smodata, che oramai è ridotta nel napoletano a servire alla grettezza ed all'egoismo dell'interesse individuale, si è sforzata avvelenarci coi suoi calunniosi sarcasmi, noi reputammo assai conveniente cosa il controporvi la dignità del disprezzo e del silenzio.

Ma quando dall'onorevole deputato Massari è stato fatta una interpellanza sulle cose del napoletano, quando tra le sue parole abbiamo trovata una amara riprovazione a ciò che per dritto e per giustizia il Governo del Luogotenente più che concederci ci riconosceva, allora non abbiamo potuto restarne dal non levare alta la voce.

In un tempo grave come questo, in cui si agita nell'Europa la più interessante questione della nostra esistenza nazionale, in cui dalla fucina reazionaria del partito austro-clericale si studia a tutta possa onde seminare nel seno della penisola discordie e rancori, e suscitarvi una guerra civile, in cui il nostro governo ha più che mai bisogno dell'affezione dei popoli italiani, e del favore della pubblica opinione, è egli mai utile ed opportuno di perdersi in gare municipali, di dar campo allo sviluppo delle più vergognose passioni, sprecando un tempo tanto più prezioso, quanto avvenimenti di gran rilievo sorgono, e sempre più si distinguono sull'orizzonte politico?

La caduta del potere temporale del Papa, la concessione di Roma a capitale d'Italia, e la cacciata dello straniero dalla Venezia, questioni tutte che al primo movimento possono avere il loro sviluppo, o complicarsi cogli affari d'Oriente, ci darebbero forse la libertà di indebolirci colle discordie fraterne, e dilaniarci tra noi con gare di interessato e stolido municipalismo?

D'altra parte il supporre che Benevento avesse potuto rassegnarsi a perdere la sua naturale autonomia di capo di pro-

vincia è impossibile; la sua storia, la sua posizione topografica, la sua coltura assolutamente lo richieggono; la sua fede e le sue opere, nel concorso del risorgimento nazionale gli danno il dritto di conservarlo; essa al primo annunzio dello sbarco dell'eroe di Marsala nelle terre di Calabria ha spezzato gloriosamente le catene che da otto secoli la tenevano oppressa, ed aiutando a sorgere le città sorelle, si è assisa con quelle nel consorzio nazionale: Potrà essa essere inghiottita in una voragine, ma fino a che tra i suoi abitanti vi resti un uomo, o dei suoi edifizii una pietra, dimenticare le sue memorie, le sue gloriose tradizioni, la sua civiltà, non mai.

Lasciando alla storia il narrare i vanti e le glorie passate, ed alla erudizione degli onorevoli rappresentanti dell'Italia, la conoscenza di queste, giacché non vi è città nella penisola che dopo Roma ne abbia quanto la nostra; gettiamo un rapido sguardo sulla sua posizione attuale, e vediamo di che interesse si rende in queste provincie meridionali.

Bella pel suo cielo, pel suo clima, ricca per la fertilità del suolo, abitata da ventimila anime, che la costituiscono una delle più popolate, tra le altre vicine, la nostra Benevento conserva dopo otto secoli di oppressione, il primato tra le terre che un dì le erano soggette, dotata fin dai più remoti tempi del cattolicesimo di una vasta archidiocesi che estendeva la sua influenza sopra 24 vescovi suffraganei¹, ridotta poscia dall'invidia e dal dispotismo dei passati dominatori di Napoli, esercita tuttavia la sua giurisdizione sopra 12 di essi; adorna di 30 chiese tra le quali di una magnifica cattedrale che si reputa superiore a quella di Napoli, di due orfanotrofi, due ospedali, due monti di pegni, tre stabilimenti di pubblica istruzione², una ricca Biblioteca, un magnifico teatro, e numerosi negozi di panni, chincaglierie, droghe e manifatture, numerose le farmacie, le botteghe da Caffè, le trattorie, gli alberghi, offre sola dopo Napoli a tutti i paesi circonvicini quanto mai occorrer possa ai diversi bisogni della vita: la sua dogana e le sue fabbriche da mulini un tempo di assoluta necessità per gli abitanti dell'ex regno, sono tuttora il richiamo delle provincie di Principato Ultra, di Molise e di Capitanata, che vengono ivi tutto giorno collo scambio dei loro prodotti ad animare il

commercio di quella terra che un dì fu loro dominatrice; e ciò nonostante la prepotenza sfrenata dei Borboni, che disperando di poterla ottenere dai Papi, usarono tutta la loro forza ed astuzia onde isolarla dal consorzio dei popoli che in tanti modi opprimevano. Però ad onta di severe minacce di quella rinomata Polizia, ad onta di ponti rotti e di strade impraticabili, gli abitanti di quei poveri paesi preferivano il nostro commercio, a quello che con ogni mezzo di strade rotabili e di astuta coazione gli assegnava il Borbone; e quando nel forte inverno soffocati dalle nevi, traversando le vette dell'Appennino, e trascinati dai torrenti, miseramente morivano uomini e cavalli, quelle vittime chiaramente attestavano che la volontà dei potenti non vale a contrastar le leggi della natura, ed innanzi alla pubblica opinione, provocavano a danno dei loro oppressori, la vendetta di Dio.

Non appena suonò l'ora della redenzione, quei popoli mentre colla solenne espressione del plebiscito salutavano Vittorio Emmanuele Re della nazione, si accingevano pure a domandare al governo del Dittatore, che fosse costituita a loro donna di provincia quella città, nelle di cui tradizioni si confondevano le loro più dolci memorie, e che ad onta di tanti pericoli aveano tuttora ritenuta per loro centro religioso, civile, ed industriale; da quel di ciascun paese, ciascun comune si affrettò a gara di far petizioni al governo onde formar parte dell'ingrandito territorio di Benevento.

Era evidente che il governo non poteva negare a quei comuni il dritto di scegliere a capo amministrativo quel paese che più ai loro interessi si convenisse, e ciò con tanta più saggezza, in quanto che è l'interesse dei popoli contribuenti, quello che costituisce l'interesse di una provincia, e non già l'avidità municipale di un paese, che della intera provincia usurpa il nome, perché trovasi a suo capoluogo. Specialmente quanto non trattavasi di aggravare il pubblico erario delle spese di una nuova amministrazione provinciale, mentre Benevento costituendo (fin sotto la dominazione clericale) una provincia, il governo nell'acquistarla anziché concedergli, non veniva che a riconoscere i suoi diritti.

D'altronde nella strana ipotesi che tali ragioni non esistessero, e che la nostra città sotto la dominazione dei papi fosse stata un circondario od anche un mandamento, pure nell'ora della sua annessione all'Italia, per i vantaggi della sola sua posizione topografica, avrebbe dovuto occupare quel posto che le si è riconosciuto; difatti essa non essendo lontana che trenta miglia da Napoli, quattordici da Avellino, vent'otto da Salerno, quaranta da Foggia, ed altrettanto da Campobasso, conserva una posizione centrale che non ha alcun altro paese di questa parte d'Italia: volete considerarla sotto il punto di vista commerciale? E voi avrete (costruendo non più che 90 miglia di strade rotabili)³, voi avrete per Benevento attivata una rete di strade che anima e sviluppa l'operosità interna di oltre quattro milioni di popoli, che oggi segregati dal resto della penisola e tra loro, sono condannati a vivere in uno stato di barbarie in quelle terre, che rese in gran parte infeconde dalla loro apatia, conservano tuttora l'attitudine di quella produzione, che mercé lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, contribuiva cotanto all'opulenza dell'antica Roma.

Volete voi guardarla sotto il punto di strategia militare?

Ebbene: Voi formato in Benevento un centro di truppe, avrete assicurata la tranquillità interna a buona parte della penisola, potendosi da quivi colla massima prestezza e facilità spedire rinforzi su tutti i punti più interessanti a guardarsi, la sua importanza nelle guerre ci viene confermata dalla storia, quando essa ci narra come le giornate le più decisive siano d'ordinario avvenute nella nostra contrada, e basta tra queste ricordare la vergognosa cattura dei Romani alle Forche Caudine, i combattimenti di Pirro, dei Cartaginesi, e nei tempi meno remoti la disfatta dell'infelice Manfredi, e finalmente gli ultimi avvenimenti che son successi or fa pochi mesi, nei quali colla nostra insurrezione avvenuta nel dì 3 dello scorso settembre, accogliendo tra le nostre mura bande numerose di oltre 3.000 uomini, e minacciando il Borbone alle spalle mentre era ancor forte in Napoli (avendo intiero tuttora nelle pianure di Eboli il suo campo di 40 mila soldati) non siam noi forse stati dei principali agenti che cagionarono la sua ritirata da quella capitale?... E oggi dietro la convinzione di tali fatti, chi mai può contrastarci che essendo necessità fissare in

Benevento un centro di forze militari, non sia immensamente utile il formarvi, contemporaneamente il centro dell'amministrazione di una provincia?

Ecco adunque abbastanza dimostrato essere nell'interesse del regno d'Italia il formar di Benevento un centro militare e amministrativo, anche se non avesse avuta per lo passato autonomia alcuna di capoprovincia, e che non rendesse alcun utile alle finanze dello Stato; ma è ben altro il caso; ricca per il naturale sviluppo del commercio e la fecondità delle terre, essa porta con sé la dote di oltre mezzo milione di entrata alle finanze del Regno, senza avere a calcolo la economia immensa ottenuta, da che tolti i confini, e i dritti internazionali, tra il nostro antico territorio, e le province del Mezzogiorno, si risparmia il mantenimento di oltre due mila soldati di finanze, coi quali i passati re di Napoli cercavano invano disperdere il traffico in contrabbando incessantemente sviluppatosi tra noi; senza avere a calcolo le opportunità che i nostri due fiumi potranno avere a calcolo le opportunità che i nostri due fiumi potranno avere nello sviluppo dell'industria manifatturiera ed agricola.

Ciò senza dubbio, a preferenza degli altri principi, aveva compreso Re Ferdinando Borbone, che in tutto il tempo del suo regno non cessò quantunque indarno di adoprare pratiche di largheggiare in promesse, e di impegnare potenze straniere, onde ottenere la nostra città dal testardo dispotismo papale: il marchese Del Carretto⁴ ed il marchese Del Vasto furono, tra gli altri, mediatori per offrire al Pontefice un milione di scudi per l'acquisto del ducato di Benevento, promettendo che Re Ferdinando nell'atto della cessione si sarebbe obbligato, rispettando la nostra autonomia di ingrandire il nostro territorio in proporzione di quello delle altre provincie, non che di stabilire tra noi un Tribunale d'appello con giurisdizione estesa sopra oltre un milione e mezzo dei suoi popoli.

Ora domandiamo agli oppositori, del nostro ingrandimento territoriale, cosa sarebbe avvenuto se noi anziché essere animati dal sentimento di nazionalità, e dell'amore della grandezza d'Italia, spinti invece dal desiderio di migliorare i pro-

pri interessi, avessimo profittato dell'ultima rivoluzione onde scuotere l'abborrito dominio e vendicarci a stato indipendente? Oh noi al certo colle nostre ricche entrate, colle rendite dei Luoghi Pii soppressi, col concorso alla prosperità che ci offrono i nostri fiumi, oh noi sviluppata l'interna attività agricola, industriale, manifatturiera, ci saremo resi in grado da rendere felice ed individuata la nostra piccola autonomia! E frattanto come sarebbe stato ciò inteso dal governo del Re?

Quali premure, quali promesse non sarebbero a noi state fatte onde ottenerci? E qui giova ricordare come nei momenti che precedettero il 3 settembre si voleva da qualcuno, che nella inaugurazione del Governo Provvisorio si proclamasse l'annessione all'Italia colla condizione sine qua non che la nostra autonomia di capo provincia fosse rispettata, ed il nostro territorio accresciuto; il popolo accolse con parole di sdegno, un progetto che avrebbe data prova di poca fede verso la lealtà dell'augusta Casa di Savoia.

"È a Torino" si gridava per le vie e nelle piazze "È a Torino non a Napoli che noi facciam l'annessione; no, un Governo liberale, un Re Galantuomo non debbono, non possono abusare della nostra buona fede, e conculcare i nostri dritti"; colla concordia e la prudenza degne veramente di un popolo civile, abbiamo tra le nostre mura elevato il vessillo della rigenerazione, nei momenti di più grave pericolo, quando cioè tutti i paesi circonvicini erano ancora oppressi dal dominio borbonico, quando il General Garibaldi non era ancora giunto nelle piane di Eboli, la truppa Pontificia che era con noi parteggiò per noi, e messa alla testa delle bande insurrezionali, fu a Buon Albergo prima a proclamare il governo provvisorio della provincia di Avellino, indi ad Ariano ed agli altri circonvicini paesi onde estinguere il fuoco della reazione.

La nostra rivoluzione è stata la più bella, la più civile tra quante ne han fatte, se si eccettui la Toscana, i varii stati della Penisola.

Frattanto in che modo siamo stati finora ricompensati della buona fede e dell'abnegazione di cui abbiam data sì alta prova, dei travagli che abbiam sofferti, e dei pericoli a cui ci siamo esposti?

Tranne magnifiche parole e belle promesse, alcun cambiamento non venne a migliorare la nostra condizione; sciolti col cader del Governo i Tribunali e gli uffici diversi (poiché buona parte degli impiegati ligii al potere papale rinunciarono), non si curò punto di rimettere al loro posto dei nuovi, e si è dato tra noi per la prima volta l'esempio scandaloso, che per lo spazio di ben cinque mesi (quando più accanita fervea la guerra e la reazione nel napoletano) si sia abbandonato un paese alle sue proprie forze senza l'esistenza di un potere giudiziario; e quantunque dopo immensi reclami a stento ci si nominavano i giudici, questi prima non in numero completo, di poi mancanti dei subalterni e di un impianto regolare per le spese, possono oggi a mala pena esercitare il loro ministero; manca ancora l'attivazione dell'Ufficio dei dazii indiretti, manca un Ricevitor Generale, il Conservatore delle ipoteche da quattro mesi nominato non ha ancora avuta facoltà di mettersi in possesso dell'impiego, manca un Presidente della Camera Notarile, manca ancora un Consiglio di Governo: ed in un tale universale disordine, soggette ancora le nostre proprietà alla avarizia pretina⁵.

La Guardia Nazionale ed il municipio composti ancora degli elementi della rivolta, e ridotti perciò appunto in uno stato prossimo alla loro dissoluzione, miserabile la plebe per il caro dei viveri e la mancanza del lavoro, gli avvocati e gli agenti giudiziarii, (interrotto il corso degli affari) gl'impiegati da oltre tre mesi per la mancanza del soldo, chi mai osa parlare dei vantaggi ottenuti dall'annessione all'Italia?

Terribile in questi giorni è l'insulto, amaro il sogghigno degli uomini appartenenti alla setta austro-clericale, che in tutti i modi profittando degli errori dei governanti, dell'ignoranza dei popoli, e del fanatismo religioso, si affaticano procurar fautori del disordine, e nemici alla patria - Ecco – esclamano sovente verso qualche plebeo – Ecco cosa vi ha apportato il Regno di Vittorio Emmanuele, avete fatta adesione col plebiscito? Ebbene patite la fame. Orribili parole che per vero miracolo di Dio vengono disprezzate da un popolo, sebbene ignorante ed avvilito dai passati dominatori, pure caldo di illuminata fede nel suo Re, nel suo Parlamento Nazionale; esso è convinto che al dì 1 giugno tanti mali avran fine, che in tal giorno avrà

principio un'era novella di risorgimento; or chi mai ispirato dal demone della discordia, per secondare le mire interessate di qualche paese ha osato proporre la sospensione della legge che circoscrive il nuovo nostro territorio, legge la più giusta tra quante ne ha fatte il governo?

Antico sistema dei retrogradi, è quello di far passare il maggior tempo possibile pria di far succedere quel che non han potuto distruggere; or chi mai potrebbe in discredito del governo, ed a danno della nostra infelice patria aderire all'esecuzione di questo infernale assioma gesuitico?

Pel sacrosanto nome di libertà, per l'onore d'Italia, noi non crederemo giammai che possa favorirsi un progetto, che una lingua civilizzata, che la lingua italiana principalmente non ci suggerisce parole sufficienti ad esprimerle!

In un tempo in cui come il nostro, la Filosofia della storia è illuminata dal progresso della civiltà, non vi è ormai alcuno che ignori, difficilmente avvenire, che un errore od una ingratitudine in politica non produca presto i suoi amarissimi frutti: lasciam pure alla erudizione di ciascuno il ravvisar questa verità in esempi di fresca data, nell'infortunio di principesche famiglie e di possenti nazioni, poiché non sarebbe dignitoso il dilleggiare un popolo od una dinastia colpita dalla sventura, ma rammentiamo piuttosto un avvenimento particolare poco conosciuto nella pubblica opinione.

Quando nel mostruoso congresso del 1815⁶ veniva stabilito che la sorte dei piccoli stati doveva seguire quella dei grandi, disgraziatamente si faceva una eccezione di Benevento, che situata nel centro del reame di Napoli, veniva data al Papa quasi una isola in terra ferma, da quel dì si toccò soffrire tutto il male che dall'una e dall'altra dominazione ci derivava, l'isolamento tra le terre che ci circondavano, le quali ci avevano a stranieri, e lo sfrenato dispotismo dei preti che ci governava col barbarismo delle leggi feudali, colle pedanterie del gius-canonico e colle inconcludenze dei *motu-proprii*.

Non tardò a presentarsi l'occasione di scuotere il giogo abominevole, e nell'anno 1820 la nostra città ribellatasi dal governo papale, proclamò (sotto la spinta di un folto Comitato insurrezionale, originatosi dopo i moti carbonari di Nola,

nda) lieta l'annessione al reame di Napoli, e spedì deputati in quella capitale onde menare a compimento i suoi desiderii.

Il Parlamento napoletano però, lungi dall'aderire a quel che più dei beneventani stessi, richiedeva l'interesse dei popoli che amministrava, credè rispondere col rifiuto alle loro generose istanze: dopo ciò Benevento proclamò la sua autonomia, e di là a poco oppressa dalle bajonette austriache, fu costretta di ritornare sotto l'abborrito dominio; però il suo tempo e le sventure non valsero a cancellare dall'animo del nostro popolo la superba ripulsa dei napoletani, e quando nel 1848 si desiderava da loro un efficace aiuto, si rinvenne il cuore dei beneventani agghiacciato, e l'intelletto abbuato dalla passione!

L'onorevole signor Nisco, oggi deputato, ricorderà senza dubbio quando nel quindici maggio di quell'anno (data che ricorda la rivolta di Napoli domata sulle "barricate", nda), richiesti di un pronto soccorso non volemmo ascoltare alcuna parola in favore dei liberali di Napoli, e solo avevamo le nostre speranze nel liberalismo dell'acclamato Pio IX⁷: in seguito i gabinetti politici di Europa ebbero a decidere aver la condotta dei beneventani nei giorni 15 di aprile e maggio di quell'anno, prevenuto il governo borbonico e rovinata la causa dei repubblicani di Napoli.

Quale ne fu la ricompensa?

Restaurato in Roma il potere papale, fummo trattati come un paese di conquista, come un popolo di schiavi; stretti da un cordone commerciale da Re Ferdinando, ci taglieggiava con tasse e nuove imposizioni il governo Pontificio, che sfrenando di giorno in giorno il suo dispotico regime, spedì tra noi monsignor Agnelli⁸ quasi un nuovo proconsole romano, il quale da abuso in abuso, da prepotenza a prepotenza, giunse fino ad abolire ogni rappresentanza municipale, ed a sostituirvi una commissione di sette individui di sua scelta, facendo così di Benevento l'esempio unico nella storia di una mostruosità politica!

Le oppressioni non valsero a scoraggiare l'animo nostro, e quando colla rivoluzione del 3 settembre ci siamo liberati da quella larva di governo pretesco, ed abbiamo intimorito e deciso Re Francesco⁹ a ritirarsi da Napoli, abbiamo segnato nello stesso giorno l'ora della caduta del dominio temporale del

Papa, e della salute d'Italia. Imperocchè se re Francesco non avesse abbandonata la capitale, ed avesse in conseguenza occupato ancora il dominio su buona parte dei suoi stati, non poteva l'esercito italiano invadere l'Umbria e le Marche, né intervenire nel napoletano in buona pace dell'Europa.

La storia narrerà più chiaramente questi fatti quando gli animi non saranno sì fortemente preoccupati dalla passione; ma frattanto possiamo noi conchiudere che l'illuminato governo d'Italia non terrà nemmeno per poco verso di noi quella condotta, che con tanta ingratitudine hanno avuta finora l'ex regno di Napoli ed il governo del Papa?...

Noi siamo sicuri che i sapienti che seggono nel parlamento nazionale, sono appieno convinti della giustizia della legge che il governo del Dittatore e del Luogotenente emanarono in nostro favore, avendo riguardo all'amore ed alla agiatezza dei popoli, allo sviluppo del commercio, alla strategia militare, non che alle vedute di politica e moralità, poiché il governo illuminato della Luogotenenza ben comprendeva che gli errori in politica si pagano, e che il disconoscere ed il privare dell'autonomia di capo provincia una sì illustre città sarebbe stata la più grande delle ingiustizie, la più nera delle ingratitudini.

Che se la malizia umana o la fatalità degli eventi, riuscisse ad avvilire un paese, senza dubbio il primo dopo Napoli in questa parte meridionale del regno; allora a noi non resterebbe che di elevarne dolorosamente la voce appellandone la pubblica opinione, e chinata la fronte, aspettare da Dio e dal progresso dei tempi quella giustizia, che ci sarebbe negata dagli uomini.

Giuseppe Mancioti

* * *

L'autore di questo scritto, fu in seguito sindaco di Benevento: dal 29 dicembre 1876 (quando subentrò al barone Giovanni Bosco Lucarelli) al 10 febbraio 1882 (quando fu rilevato dall'avvocato Ilario Iorio).

Alfredo Zazo lo descrive così.

«Nato a Benevento il 7 gennaio 1837, deceduto il 20 maggio

1897, ebbe non poca parte nella rivolta politica che fece nel 1861, dell'isolata Benevento un capoluogo di Provincia. Fu consigliere comunale durante il governo provvisorio (6 settembre 1860) e poi sindaco nel 1876. La città conservava ancora profonde le tracce dell'abbandono del plurisecolare dominio pontificio e il Manciotti con giovanile ardimento e superando aspri ostacoli, non esitò nell'attuare un vasto programma di ricostruzione e di abbellimenti edilizi, pur con la tenuità delle entrate comunali. La vecchia, storica via Magistrale, così chiamata perché in essa (oggi Corso Garibaldi) venne costruito il palazzo del Comune, fu in buona parte rifatta con moderni criteri, anche se la città ebbe a soffrirne nell'antico suo caratteristico aspetto, con la demolizione di molte strutture medievali e l'abbattimento di qualche storica Porta.

Fu anche suo merito la creazione di pubblici giardini. Durante l'operoso suo sindacato, Benevento si avvantaggiò anche del Palazzo di Giustizia che riunì i vari, sparsi uffici giudiziari e della derivazione di nuove acque potabili, la cui penuria causava gravi danni».

[1] Il controllo dell'Arcidiocesi di Benevento si estendeva in tre regioni: Campania, Molise e Puglia. Queste le diocesi suffraganee: Alife, Ariano Irpino, Ascoli Satriano, Avellino, Boiano, Bovino, Civitate, Dragonara, Frentino, Frigento, Guardialfiera, Larino, Lesina, Limosano, Lucera, Montecorvino, Montemarano, Sant'Agata de' Goti, Telesse, Termoli, Testiveri, Treviso, Trivento, Volturara Appula.

[2] Uno degli stabilimenti suddetti essendo stato dopo il decennio occupato da Gesuiti, è rimasto provvisoriamente chiuso; prima che si fosse pubblicata l'ultima legge sulla soppressione dei luoghi Pii vi esistevano due Monasteri di donne, due collegiate e dodici monasteri di uomini.

3] Ecco il modo in cui si dovrebbero costruire le 90 miglia di strade onde le provincie della Puglia, Avellino, Campobasso, Abruzzi, Terra di Lavoro e Napoli possono per Benevento aver comunicazione diretta tra loro.

Per la strada delle Puglie da Ponte Valentino a Troja: miglia 32.

Per la via Molise da Torre Palazzo fino al Ponte di ferro di recente costruzione sulla via Appulo Sannitica: 31 $\frac{1}{2}$. Dallo stesso Torre Palazzo per Fragneto e Pontelandolfo fino ad incontrare la via corriera di Campobasso: 11 $\frac{1}{2}$.

Per la via di Valfortore dal confine dell'antico territorio di Benevento per Pago San Marco Baseliçe fino ad incontrare la strada per Lucera a Campobasso: 26 $\frac{1}{2}$.

Per la via d'Ariano dal confine del nostro antico territorio fino ad incontrare la strada corriera a Ponte Calore: 9. Strada per le Calabrie da Benevento fino ad Altavilla a congiungere colla strada corriera di Avellino: 7 $\frac{1}{2}$

[4] Francesco Saverio Del Carretto, ministro di Polizia del Regno delle due Sicilie

[5] La massima parte delle nostre proprietà è redditizia ai Luoghi Pii con un contratto enfiteutico di orribil natura; in questo tra gli altri patti, vi son quelli della quartiria e della devoluzione, in forza del primo l'enfiteota (l'enfiteuta) che aliena l'utile dominio e le miglione del fondo concesso, è tenuto di pagar la quarta parte del prezzo della vendita al padrone diretto, in forza del secondo, l'enfiteota (l'enfiteuta) che tra due mesi non paga il canone, perde il fondo concesso senza avere alcuno indennizzo pei miglioramenti fatti in esso.

Questi patti immorali sono stati finora sostenuti dallo stesso Governo Clericale che condanna il minino interesse nelle usure! E fino a che una saggia legge d'affranco non sarà promossa nel parlamento, onde redimerci dall'intollerante ed avaro dispotismo dei preti, che ci ha ancora soggetti quasi servi alla gleba?

o o o

L'enfiteusi era un contratto di affidamento di terreni e di case attraverso il quale il diretto titolare del patrimonio immobiliare concedeva a un con-

duttore l'utile dominio del bene per 29 anni o per il doppio o anche per il triplo, in cambio di un canone annuo pari a circa il 10% del valore produttivo presunto. Il contratto poteva essere trasferito agli eredi in caso di morte del contraente.

Le note 2, 3 e 5 sono le originali del Mancioti.

[6] «Il Congresso di Vienna pareva che avesse chiuso un'epoca anche per Benevento riaffidando il Ducato alle esperte mani della Santa Sede. Esperte in che? Certamente nell'avvolgere i suoi sudditi in una coltre di beato dormiveglia, di tranquillo tran-tran, sorvegliato dal saggio delegato pontificio Luigi Bottiglia, non più chiamato governatore, che abolì gli antichi statuti cittadini e uniformò la struttura dell'amministrazione locale a quella degli altri centri pontifici e riassunse in sé potere giudiziario, finanziario e militare, restaurando antichi privilegi e trascurando le classi popolari, come se niente fosse successo». (Raffaele Matarazzo)

[7] Giovanni Maria Mastai Ferretti. Il suo pontificato (1846-78) è stato uno dei più lunghi della storia della Chiesa: furono decenni particolarmente densi di avvenimenti che videro la nascita dello Stato italiano e la fine del potere temporale del papa.

[8] Il già menzionato Odoardo Agnelli, ultimo delegato pontificio, allontanato dalla città il 3 settembre 1860. L'ultimo Rettore era stato Vincenzo Gioacchino Pecci, poi papa Leone XIII, inviato nel 1838 a Benevento.

[9] Francesco II di Borbone fu l'ultimo re delle Due Sicilie, deposto il 13 febbraio del 1861, dopo la presa di Gaeta.

Appendice/Epilogo

UN SANNITA A PORTA PIA

di Antonio Zerrillo



Michele Cammarano, (1835-1920), *Bersaglieri alla Presa di Porta Pia*, olio su tela

È notte.

Silenzio.

Sono in migliaia, eppure c'è un grande, assoluto silenzio.

Le mura della Città, pur così vicine, si intravedono appena, confuse col cielo nero.

La luna è già tramontata.

Fino a poche ore prima, i soldati s'erano stretti attorno ai falò, parlando, sommessamente, tra loro.

Poi, i fuochi erano stati spenti e le braci coperte di terra.

Nessuno parlava più. Ma nessuno dormiva. Volti tesi, lo sguardo avanti, verso quelle mura, ancora indistinguibili dalla notte scura.

Silenzio.

Domenico è accanto agli altri, col suo plotone, seduto per terra.

Anche lui guarda quelle mura, che iniziano dove finiscono le stelle.

Pensa.

Era di notte anche quel giorno, solo qualche anno prima, quando si ritrovò, nella piazza di Reino, il suo paese, tra le colline dell'Alto Sannio, con altri giovani come lui.

Poco dopo, alla luce di una lanterna, era arrivato il Sindaco, Francesco Autore.

Aveva fatto l'appello: c'erano tutti.

Si incamminarono, in quella notte senza luna, risalendo l'antico Regio Tratturo ove, negli stazzi, i pastori attendevano l'alba, per riprendere il cammino della Transumanza, verso il Molise ed i monti dell'Abruzzo, ove avrebbero trascorso l'estate nei verdi alpeggi della Maiella e del Gran Sasso.

Le greggi e le mandrie tacevano. Solo qualche piccolo movimento al passaggio del muto drappello.

Era primavera inoltrata, ma l'aria ancora fredda, pungente.

Il Sindaco in testa, loro dietro, in silenzio.

Silenzio. Come quella notte, davanti alle mura della Città.

Avevano tanta strada davanti, fino al capoluogo di Mandamento, San Bartolomeo in Galdo.

Lì, Domenico e gli altri, avrebbero effettuato la visita di leva e, soprattutto, avrebbero "estratto il numero": più alto sarebbe stato e più breve la ferma sotto le Armi. Più basso, invece, più lunga - e chissà dove e come - la lontananza da casa.

Così, allora, funzionava il reclutamento per il servizio militare.

Non potendo, in conseguenza degli organici dell'Esercito del tempo, arruolare tutti, si ricorreva a questo sistema, che lasciava alla sorte la decisione.

Era l'applicazione della cosiddetta "Legge Lamarmora", del 1854, estesa, dopo l'Unità, a tutta Italia.

La norma prevedeva la "Ferma d'Ordinanza", di 8 anni, per i Carabinieri e per particolari categorie dell'Esercito e la "Ferma Provinciale" per tutti gli altri. Tale ultima "Ferma", era di ben 11 anni - 5 di effettivo servizio e 6 a disposizione per eventuali richiami - per i giovani della "prima categoria" che avevano estratto il numero più basso. Pochi mesi di istruzione, invece, per quelli che avevano trovato, nel bussolotto, il numero più alto.

Certo, fino a pochi anni prima, le cose stavano diversamente.

Ai tempi di Re Ferdinando di Borbone e di suo figlio Francesco, ultimi Sovrani delle Due Sicilie, essere chiamati alle

Armi era piuttosto raro: i reggimenti erano formati, perlopiù, da volontari, integrati da piccoli contingenti di coscritti, anche in questo caso, arruolati per estrazione a sorte.

Ben pochi, infatti, tra gli amici più vecchi di Domenico, erano effettivamente partiti.

Poi, tutto era cambiato.

L'antico Regno borbonico era stato travolto dalla Storia e la nuova Patria, l'Italia, la cui Bandiera Tricolore sventolava al balcone del Municipio, ordinava a tutti di rispondere alla chiamata, seppur con tempi e modalità diverse.

I Sindaci dovevano accompagnare i giovani nei capoluoghi di Mandamento - antiche circoscrizioni, abolite nel 1926, all'interno delle province - ove avveniva la visita e si decideva il destino delle prossime reclute.

Solamente pochi anni prima, nel 1861, il Sindaco di allora, Nicola De Nunzio, proprio mentre rientrava, dopo aver accompagnato i coscritti a San Bartolomeo, era stato catturato ed ucciso, dai briganti di "Pilorusso", al Toppo delle Felci, nelle campagne tra Baselice, Castelveteve, Colle Sannita e San Marco dei Cavoti.

Era stato poi decapitato e la testa gettata davanti al vecchio cimitero.

Una storia orrenda.

Quando toccò a Domenico, il rischio di imbattersi in una simile situazione c'era ancora, benché assai più remoto.

Finalmente la luce del sole aveva invaso i boschi e le valli dell'Appennino e, dopo molte ore di cammino, erano arrivati a destinazione.

Domenico non fu fortunato: estrasse un numero molto basso. Gli sarebbero toccati almeno cinque anni di ferma, oltre - forse - ad alcuni altri, in considerazione dei probabili richiami.

Tornò a Reino triste, infastidito dalla gioia di coloro che avrebbero, invece, prestato servizio per pochi mesi.

Poi era partito, assegnato al 41° reggimento di fanteria, in Emilia.

Un viaggio, dapprima a piedi e poi, per quasi un giorno intero, in treno, in terza classe.

Era stata molto dura, all'inizio e per parecchio tempo.

Il suo piccolo paese lontano, come i genitori ed i fratelli.

Solo qualche lettera, di tanto in tanto.

I commilitoni venivano da altre regioni, parlavano dialetti che non capiva.

Quello di far incontrare, sotto le Armi, giovani di diversa e lontana provenienza, era uno dei modi per tentare di cementare la recentissima Unità Nazionale.

Aveva appreso, a sue spese, la Disciplina Militare, buscandosi anche qualche giorno di punizione.

Si era poi inserito nella nuova realtà ed era anche tornato a casa, in licenza, qualche volta.

Ogni rientro in caserma era difficile: separarsi dai suoi era sempre doloroso, ma un giorno sarebbe tornato - diceva allontanandosi - ed avrebbe ripreso la sua vita, con loro.

Una mattina, erano i primi di settembre del 1870 e da quasi due anni vestiva l'Uniforme, dopo l'adunata e l'Alzabandiera del mattino, ricevettero l'ordine di prepararsi: il suo reggimento sarebbe stato impiegato in un'importante operazione, anche se non gli fu detto dove.

Partirono due giorni appresso, al primo chiarore dell'alba.

Dapprima in treno, poi in marcia.

Dai monti della Sabina, presso Rieti, scesero lungo le valli del Velino e del Farfa e, poi, lungo quella del Tevere.

Il Tevere! Lo sapeva che quello era il fiume di Roma.

Lo sapeva che il Papa, Pio IX - il cui nome invocava il Parroco, durante la Messa, in paese - stava a Roma e che la Basilica di San Pietro sorgeva proprio presso le sponde del Tevere.

Il 13 settembre arrivarono a Rignano e la occuparono.

Dei soldati del Papa, a parte qualche scaramuccia alla quale non aveva personalmente partecipato, nessuna traccia.

Nei giorni successivi, proseguirono.

"A Roma. Stiamo andando a Roma", pensarono Domenico ed i suoi compagni.

Poi, il 16, erano giunti sotto quelle mura e lì si erano fermati.

Erano in tanti, quasi cinquantamila.

Molti, anche i pezzi di artiglieria schierati.

Durante uno spostamento, aveva notato che i cannoni venivano portati avanti e che il suo reparto - proprio il suo - insieme ad un altro di bersaglieri, veniva rischierato molto vicino ad una delle porte della Città.

Domenico aveva compreso che, insieme a quei bersaglieri, presto - molto presto - sarebbe toccato a lui ed ai suoi compagni d'arme.

Dopo il rancio della sera precedente, era calata la notte.

Si erano rapidamente spente le ultime voci e, poi, il silenzio.

Quel silenzio che durava, ormai, da ore.

Domenico pensava al suo paese: ora, con l'autunno appena iniziato, si vendemmiava nelle piccole vigne a Campomaggiore, a Salera, a Fontana della Spina.

Le gialle, squisite e gustosissime prugne settembrine facevano capolino tra il fogliame, ancora verde.

Le greggi e gli armenti, coi loro pastori, scendevano dall'Abruzzo verso il mare, percorrendo, questa volta a ritroso, l'antico Tratturo, sul quale Domenico aveva camminato, qualche anno prima, quando, col Sindaco, era andato a San Bartolomeo.

Era immerso in quei pensieri quando udì, improvvisamente, uno squillo di tromba, al quale ne seguirono altri.

Tutti si alzarono, muti.

Questa volta, il silenzio era gravido di trepida attesa.

Un boato, un fragore terribile: la fiammata esce, improvvisa, da una bocca da fuoco. Subito dopo, anche dagli altri cannoni, partono colpi in direzione delle mura.

Sono le cinque del mattino del 20 settembre 1870.

La 5a batteria del 9° reggimento di artiglieria - comandata dal giovane Capitano Giacomo Segre, ebreo e, come tale, immune dalla scomunica che Pio IX ha minacciato a chiunque avesse osato aprire il fuoco su Roma - è ormai in azione. I colpi si susseguono con rapida frequenza.

I bersaglieri del 34° battaglione ed i fanti del 2° battaglione del 41° reggimento di fanteria - tra i quali Domenico - sono fermi, armi in pugno, in attesa.

Le vermiglie luci dell'aurora incorniciano le mura che, adesso, sono ben distinguibili.

Le bordate proseguono, ininterrottamente.

Domenico osserva, tra l'enorme coltre di fumo, che una parte di quelle mura sta crollando e, per terra, si stanno ammucchiando le loro macerie.

Ormai il sole è alto, quando, poco prima delle nove, l'artiglieria cessa la sua monotona musica.

Tra i bersaglieri ed i fanti, calano - secchi, perentori, inesorabili - gli ordini degli Ufficiali.

Poi, ancora una volta, il silenzio.

Il polverone sollevato dal bombardamento è enorme ma,

adesso, sta finalmente diradandosi.

Tra le mura, accanto a quell'antica porta che aveva visto la sera prima, ora s'è aperto un varco, una breccia.

Domenico, vicino agli altri, stringe nervosamente il fucile.

"Baionetta!", urlano gli Ufficiali.

Immediatamente, infila la baionetta sulla canna del fucile.

La mente si affolla di pensieri, l'uno sull'altro: scorrono immagini, ricordi, tutto in fretta, velocemente.

Improvvisamente, una sciabola balena nel sole del mattino.

"Savoia!", grida il Comandante.

"Savoia!", ripetono gli Ufficiali.

Il Tricolore compare, d'improvviso, in testa al battaglione.

Domenico non se n'è neppure accorto, ma sta camminando, sempre più rapidamente, col fucile spianato, verso quel varco, quella breccia ancora fumante.

I bersaglieri, poco oltre, stanno correndo, gridando per farsi coraggio.

Il tempo di vederli ed è già sulla breccia.

Sparano, i soldati del Papa.

Sparano gli zuavi, i cacciatori, i dragoni ed i gendarmi pontifici.

Sparano contro i fanti ed i bersaglieri anche gli squadriglieri, volontari accorsi dalla Ciociaria per difendere l'ultimo ridotto del Papa-Re.

I bersaglieri si lanciano, correndo, oltre quel buco nelle mura.

Accanto a loro, Domenico ed i fanti del suo battaglione.

La Bandiera ondeggia, proprio non appena superato il varco: l'Alfiere sta per cadere, ma lo sorregge un soldato.

Un commilitone cade, sanguinante, a terra. Domenico si china per soccorrerlo, ma il Sergente lo spinge avanti: ci penseranno quelli della Sanità.

Urla, spari, confusione.

Sangue.

La breccia è, ormai, alle spalle. Domenico avanza col fucile spianato ed il cuore in tumulto.

Non sa neppure se è ferito, se il sangue che vede è suo o di qualcun altro.

I Pontifici intensificano il fuoco.

"Stavolta è finita", pensa Domenico.

Invece, dopo un'ultima sfuriata, non sparano più. Neanche un colpo.

Ora, i soldati italiani avanzano lungo le vie della Città Eterna. Domenico si guarda attorno: la gente s'affolla.

Qualcuno grida "Viva l'Italia!".

Qua e là, sui tetti, spuntano i Tricolori.

"Roma!", pensa Domenico.

I suoi occhi sono pieni di stupore e di meraviglia.

Adesso, il suo cuore è colmo d'orgoglio.

È un uomo semplice, ma comprende che, quel giorno, ha contribuito, anche lui, a scrivere una pagina di Storia. Quella con la Maiuscola!

Il Generale Von Kanzler, Comandante delle truppe pontificie, dopo la simbolica resistenza - costata, comunque, 43 morti e 132 feriti tra gli Italiani, 20 morti e 49 feriti tra i Papalini - si è arreso.

I soldati di Pio IX, dopo la Benedizione solenne in Piazza San Pietro, tornano alle loro case.

Hanno combattuto una battaglia, persa in partenza, con coraggio, ed abnegazione: meritano onore e rispetto.

Adesso, però, è finita. Comincia, anche per loro, un tempo nuovo.

Domenico, con i suoi, raggiunge Piazza Navona: gli occhi lucidi, il cuore batte forte.

Dopo alcuni giorni, rientra in Emilia, col suo reparto.

Alcuni anni dopo, tornerà, finalmente, a Reino, ove si sposerà con Maria Rosa ed avrà sette figli, tra i quali Incoronata. Mia nonna paterna.

Sì, Domenico Verzino, nato nel 1847 e morto nel 1903, era mio bisnonno.

Ne ho raccontato la storia, ricucendo ricordi lontani, giunti, tramite mia nonna, a mio padre ed a mio zio, non certamente per borsa, stucchevole, vanagloria di famiglia.

L'ho raccontata perché la conosco, perché l'ho sentita ripetere, anche di recente, dall'ultimo discendente ancora in vita, della mia famiglia, che la udì, personalmente, dalla figlia di Domenico, Incoronata.

Sicuramente, quel giorno di primo autunno, sotto le mura di Roma, insieme a Domenico Verzino, c'erano altri Sanniti che, come lui, conservarono sempre, gelosamente e con grande orgoglio, il ricordo di un'impresa indimenticabile.

Tito Livio, nel nono Libro della sua opera *Ab Urbe condita*, racconta che Silla - feroce nemico dei Sanniti, che riteneva

gli unici in grado di insidiare davvero le ambizioni imperiali di Roma - non riuscisse neppure a prendere sonno, pensando che anche un solo guerriero Sannita si aggirasse ancora, pronto a combattere, tra le valli, i monti ed i boschi del Sannio.

Quel giorno di settembre del 1870, Domenico e gli altri soldati della nostra fiera, antica e nobile Terra, dimostrarono anche a Silla, duemila anni dopo, l'indomita grandezza del nostro Popolo, restituendo, proprio a Roma, la libertà e la sua Storia di Madre della Civiltà.

Quella di Porta Pia non fu, dal punto di vista militare, una battaglia epica.

Ma, quel giorno, Domenico e gli altri restituirono Roma all'Italia e l'Italia a Roma, dopo quattordici secoli di separazione e di dominazione straniera.

Il 20 settembre 2020 si è compiuto il centocinquantenario di quell'evento.

Auspico e spero, fervidamente, che la memoria di Domenico, di tutti i Sanniti e degli Italiani che la resero possibile, sia sempre custodita e onorata.

A Roma e nel nostro Sannio.



Focus

Libera Chiesa in libero Stato



«Perché noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perché Roma sia riunita all'Italia? Perché senza Roma capitale d'Italia non si può costituire. (...) Sarà per me un gran dolore il dover dichiarare alla mia città natale (Torino, *nda*) che essa deve rinunciare assolutamente, definitivamente a ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del governo. Sì, o signori, per quanto personalmente mi concerne, gli è con dolore che io vado a Roma».

Era il 27 marzo 1861 e la "questione romana" — che verteva sia sul potere temporale del Papa che sull'attribuzione del titolo di Capitale d'Italia alla città eterna — primeggiava nell'atmosfera barocca di Palazzo Carignano.

Camillo Benso, conte di Cavour, aveva rotto ogni indugio.

L'aula era pronta ad aderire al voto proposto da Carlo Bon-Compagni di Mombello, leggermente emendato dal suo collega Oreste Regnoli, che aveva ottenuto il parere favorevole, nonché un sostanzioso *endorsement*, del capo del Governo.

La discussione, come si può immaginare, era stata lunga e accesa. Cavour, tuttavia, era riuscito, con sapienza, pazienza e la ridondanza lessicale che gli era propria, a portarla a sintesi.

(...) «Il potere temporale è garanzia d'indipendenza quando somministra a chi lo possiede armi e denari per garantirla, ma quando il potere temporale di un principe, invece di sommini-

strargli armi e denari, lo costringe ad andar a mendicare dalle altre potenze armi e danari, egli è evidente che il potere temporale è un argomento non d'indipendenza, ma di dipendenza assoluta».

(...) «Rimane a persuadere il pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al sommo pontefice, e gli diciamo: santo padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutti le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o santo padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano di essere i vostri alleati e i vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato».

(...) «Votate, o signori, quest'ordine del giorno, per darci la forza di vincere le difficoltà che vi abbiamo indicate; votatelo unanimi, e con ciò ci sarà forse dato di conseguire in un lontano avvenire uno dei più gran risultati che siansi mai verificati nella storia dell'umanità, di conseguire la riconciliazione del papato e dell'impero, dello spirito di libertà col sentimento religioso. Io confido, o signori, nell'unanimità dei vostri voti».

Cosa che avvenne, a grandissime linee: «La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno».

Le cronache ci narrano, tuttavia, che Cavour morì dopo poco più di due mesi, il 6 settembre del 1861, e che, quindi, non vide realizzato il suo sogno e il suo *gran principio*; che dopo Torino, capitale provvisoria, a partire dal 1865, fu Firenze, e che, il 20 settembre del 1870, a celebrare la Breccia di Porta Pia e l'impresa del generale Raffaele Cadorna, sarebbe stato Quintino

Sella, l'arcinoto ministro delle Finanze: «Siamo finalmente a Roma; grande, grandissimo avvenimento...».

Il sigillo reale fu apposto l'anno successivo nella seduta inaugurale della sessione parlamentare 1871-1872, presieduta dal ministro dell'Interno, Giovanni Lanza, nella grande aula del palazzo di Monte Citorio, quando Vittorio Emanuele II, affiancato dal principe Umberto e dal principe di Carignano, sotto lo sguardo vigile della principessa Margherita, "con voce ferma", rivolgendosi ai senatori e ai deputati, ebbe a pronunciare: «L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione l'Italia è restituita a se stessa e a Roma. Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti; qui, dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza: ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri: le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare.

Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo difendendo i diritti della nazione. Oggi che l'unità nazionale è compiuta, e si riapre una nuova era della storia d'Italia, non falliremo ai nostri principii. Risorti in nome della libertà, dobbiamo cercare nella libertà e nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione. Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa, e, riconoscendo la piena indipendenza dell'autorità spirituale, dobbiamo aver fede che Roma capitale d'Italia possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del pontificato. Così noi riusciremo a tranquillare le coscienze come, con la fermezza dei propositi uguale alla temperanza dei modi, abbiamo saputo compiere l'unità nazionale, mantenendo inalterate le amichevoli relazioni colle potenze estere. Le proposte legislative che vi saranno presentate per regolare le condizioni degli enti ecclesiastici, informandosi allo stesso principio di libertà, non riguarderanno che le rappresentanze giuridiche e la forma dei possessi, lasciando intatte quelle istituzioni religiose che hanno parte nel governo della Chiesa universale».

E in conclusione, "prima della doppia salve di fragorosi applausi e grida di *Viva il Re*, dalla Camera e da tutte le tribune", l'appello imperituro: «L'avvenire si schiude innanzi ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma».

Postfazione

QUEGLI UOMINI ECCELLENTI

di Anna Liberatore

Le immagini presenti in questo volume riproducono beni del patrimonio della Provincia di Benevento, esposti presso "Uomini Eccellenti: tracce del Risorgimento beneventano nella Rocca dei Rettori. Sezione permanente del Museo del Sannio". Fanno, però, eccezione quelle di Giuseppe Garibaldi (Archivio Angelo Fuschetto) e il ritratto di Achille Vianelli (collezione privata); e di Odoardo Agnelli, Salvatore Rampone, Charles-Maurice Principe (anche di Benevento) Talleyrand, Francesco II di Borbone, Camillo Benso Conte di Cavour, Liborio Romano, Marco Minghetti, Giorgio Pallavicino, Nicola Nisco, Antonio Mellusi, Giuseppe De Marco e Carlo Poerio (delle quali non è stato possibile individuare la fonte); nonché la foto della tela "Bersaglieri alla Presa di Porta Pia" di Michele Cammarano (Museo di Capodimonte, Napoli) e della pagina del quotidiano su quei fatti.

La mostra "Uomini Eccellenti", dedicata alla fine del dominio pontificio in città, all'istituzione della Provincia e all'Unità d'Italia, è stata inaugurata il 19 aprile 2000, per iniziativa della Regione Campania e della Provincia. Essa consta di dipinti, busti, incisioni, cimeli, armi su restauro dalla (allora) Soprintendenza ai beni storici ed artistici di Caserta e Benevento, a cura di Vega de Martini e Ferdinando Creta, funzionari della stessa Soprintendenza, ed Elio Galasso, direttore del Museo del Sannio.

Nel torrione longobardo che, con il castello rinascimentale, costituisce il complesso monumentale della "Rocca dei Rettori", esisteva, fin dal 1873, il primo nucleo del Museo, poi confluito nel vicino ex cenobio di Santa Sofia, e, fino al 1990, la Sezione Storica: con il restauro monumentale degli anni 1990-1994, tutti i beni erano stati trasportati nell'Istituto museale.

"Uomini eccellenti" si sviluppa dall'antica Porta Somma sul fronte strada e tutti e due i piani del torrione: si parte da una riproduzione della statua dell'eroe omerico Diomede, mitico fondatore della città; da pannelli illustranti il sito e Beneven-

to; da un ingrandimento di una piantina del sec. XVIII della città pontificia curata dall'architetto Saverio Casselli.

Il primo piano del torrione offre al visitatore le divise delle Camicie rosse e della Guardia nazionale nonché la riproduzione di disegni (custoditi in originale nel Museo del Sannio) del pittore posillipista e antiborbonico Achille Vianelli: sulla presenza la notte del 2 settembre 1860 alle porte del capoluogo dei garibaldini pronti ad assaltare la Città; su Fra' Pantaleo che entra in Napoli il 7 successivo alla testa dei Mille sotto gli occhi di Garibaldi; su una Benevento che non c'è più, se si fa eccezione dell'Arco di Traiano, con le immagini del Duomo e di scorci urbani distrutti dagli aerei alleati del 1943.

Al secondo piano, il visitatore si imbatte in un busto di Napoleone in ricordo del dominio francese sul Regno di Napoli e su una certa autonomia concessa a Benevento, dal 1806 al 1814 governata dal Principe Talleyrand (attraverso l'alsaziano Louis De Beer, di cui vengono proposti due diversi ritratti). Nello stesso piano vi sono busti e ritratti dei re Savoia, di Giuseppe Mazzini, di Luigi Mezzacapo, militare e patriota; quindi di Carlo Torre, primo governatore della Provincia, e di suo fratello Federico, militare e patriota, deputato e senatore del Regno. Una stampa acquerellata, infine, raffigura Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II che, su un cocchio, travolgono l'aquila bicipite asburgica.

Sullo stesso piano, due Sale sono dedicate alla Benevento pontificia con ritratti di ecclesiastici, tra i quali l'ultimo Papa-re Pio IX (sono esposti anche gli elmi originali della sua Guardia), Domenico Spinucci, arcivescovo di Benevento dal 1796, e del cardinale Bartolomeo Pacca, acceso nemico dei francesi, che svolse anche una intensa attività diplomatica al Congresso di Vienna ed autore di un editto, promulgato nel 1820, volto ad impedire l'esportazione dei tesori artistici conservati nelle gallerie private.

Dal terrazzo si gode la vista della Gran Dormiente e del massiccio del Matese, nonché la traccia orografica dei fiumi Sabato e Calore: uno spettacolo, a dir poco, suggestivo.

Bibliografia essenziale

- **Camera dei Deputati** *Il primo Parlamento italiano nelle collezioni della Biblioteca della Camera dei deputati. Catalogo della mostra (18 febbraio - 19 marzo 2011)*
- **Alfonso Meomartini** *I comuni della provincia di Benevento, Stabilimento Lito-Tipografico Editoriale "De Martini" di Gennaro Ricolo II edizione, in celebrazione del centenario dell'opera 1870-1970*
- **Salvatore Rampone** *Memorie politiche di Benevento. Dalla rivoluzione del 1799 alla Rivoluzione del 1860, Stabilimento Tipografico D'Alessandro, 1899*
- **Carlo Torre** *Su i bisogni della Provincia Beneventana, Dai Tipi di Gaetano A. Bertinelli, Roma, 1847*
- **Nicola Nisco** *Osservazioni sopra il Presente Stato Civile della gente Beneventana*
- **Antonio Mellusi** *L'origine della provincia di Benevento, Benevento, 1911*
- **Mario De Agostini - Gianni Vergineo** *Il Sannio brigante nel dramma dell'Unità italiana. Benevento, 1991*
- **Antonio De Lucia** *Illusioni e disinganno per "L'origine della provincia di Benevento", Edizioni Rivista Storica del Sannio, Napoli, 2000*
- **Antonio Gisondi** *Novella Atene o piccolo borgo? Forme del conservatorismo: cultura, politica e protagonisti dall'Unità alla Repubblica, Guida Editore, 2019*
- **Francesco Morante** *Il Sannio errante. Storia di una regione mai nata. Edizioni La Provincia Sannita*
- **Raffaele Matarazzo** *Benevento nell'800: da enclave pontificia a provincia italiana. Archivio storico del Sannio. Anno XII Numero 2 (Nuova serie) Luglio - Dicembre 2007, Edizioni Scientifiche Italiane*
- **Antonio Mellusi** *L'origine della provincia di Benevento, Tipografia De Martini, 1911*
- **Mario Rotili** *Benevento e la Provincia Sannitica, La questione di Benevento al Parlamento, Editrice A.B.E.T.E. Roma, 1958*
- **Vincenzo Gioberti e... dintorni** *Catalogo della mostra allestita presso la Biblioteca arcivescovile, "F. Pacca": Testimonianze su protagonisti del Risorgimento italiano. Edizioni Realtà Sannita*
- **Alfredo Zazo** *Dizionario bio-bibliografico del Sannio. Fausto Fiorentino, Napoli, 1973*
- **Alfredo Zazo** *Il Ducato di Benevento in una relazione economica del Cardinale Domenico De Simone (1833)*

Indice dei nomi

Agnelli, Odoardo	16, 54, 84, 88, 92	Leo, Oronzo	53
Albanese, Luigi	57	Leone IX	13
Alighieri, Dante	12	Leopardi, Pier Silvestro	29
Amicarelli, Ippolito	29	Lussu, Emilio	51
Avezzana, Giuseppe	53	Macchi, Mauro	39, 56
Bessogni, Carlo	26	Mameli, Goffredo	5
Bianchi Leonardo	6	Mancini, Pasquale	53
Bon-Compagni di Mombello, Carlo	103	Manciotti, Giuseppe	6, 11, 17, 23, 50, 85, 89
Bonghi, Ruggiero	56	Manfredi di Svevia	12
Bosco Lucarelli, Celestino	39	Margherita di Savoia	105
Bosco Lucarelli, Giambattista	77	Massari, Giuseppe	27, 29, 31, 32, 33, 47, 76, 80
Bosco Lucarelli, Giovanni	91	Matarazzo, Raffaele	49, 88
Bottiglia, Luigi	92	Mattarella, Sergio	5
Bove, Francesco	53	Mazzini, Giuseppe	5
Bruno, Giuseppe	56	Mellusi, Antonio	6, 18, 19, 21, 22, 49
Cadorna, Raffaele	12, 104	Meomartini, Almerico	6
Capone, Giuseppe	6, 53	Minghetti, Marco	7, 27, 29, 39, 44, 76
Caracciolo, Camillo	44, 45, 46, 57	Mischi, Giuseppe	56
Carafa, Domenico	16, 56	Moffa, Pietro	29
Cardente, Felice	29	Moffa, don Salvatore	51
Carilli, Antonio	53	Mosera, Domenico	57
Caso, Beniamino	29, 31, 33, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 56	Mutarelli, Domenico	54
Cavour, Camillo Benso ..	5, 13, 16, 27, 103, 104	Nigra, Costantino	47
Collenea, Gennaro	54	Nisco, Nicola	11, 26, 45, 53, 54, 88
Conforti, Raffaele	26, 44, 56	Pallavicino, Giorgio	9, 10, 13, 26, 28, 44
Creta, Ferdinando	107	Pallotta, Gerolamo	29
Crisci, Costantino	54	Pantaleo, Giovanni	16
D'Afflitto, Rodolfo	32	Pecci, Vincenzo Gioacchino	88
D'Angiò Carlo	15	Pica, Giuseppe	56
De Caro, Pietro	6	Pio IX	12, 84, 88, 92
Del Carretto, Francesco Saverio	84, 91	Pisanelli, Giuseppe	40, 41
De Marco, Giuseppe	16, 54	Poerio, Carlo	53
De Martini, Vega	107	Poerio, Carlotta	53
De Rosa, Pietro	26, 37, 38, 39	Rainone, Francesco	57
De Simone, Giovanni	54	Rampone, Salvatore	6, 12, 16, 26, 54, 55
Enrico III di Franconia	13	Rattazzi, Urbano	39
Eugenio di Savoia	7, 16, 26, 105	Regnoli, Oreste	103
Federico II di Svevia	15	Rispoli, Francesco	54
Francesco II di Borbone	13, 84, 85, 88, 89, 92	Romano, Liborio	16, 26, 27, 35
Ferdinando IV di Borbone	15, 80, 84, 88	Sabariani, Salvatore	14
Fuschetto, Angelo	107	Sella, Quintino	105
Galanti, Giuseppe Maria	15, 19, 22	Tanucci, Bernardo	15
Galasso, Elio	107	Tari, Antonio	29
Gallarini, Giovanni	47, 49, 55	Tofano, Giacomo	54
Garibaldi, Giuseppe	5, 6, 7, 9, 12, 13, 15, 16, 28, 29, 32, 38, 39, 41, 81, 85	Torre, Carlo	19, 22, 23, 26, 27, 37, 38, 40, 44, 47, 54, 56, 57
Giacchi, Nicola	53	Torre, Federico	11, 26, 31, 41, 42, 43, 44, 47, 53, 56
Giella, Domenico	53	Umberto I di Savoia	105
Gisondi, Antonio	20	Ungaro, Michele	55, 57
Govone, Giuseppe	12	Urbani, Nicola	56
Gregorio XVI	56	Verzino, Domenico	12
Grella, Eduardo	31, 32, 40, 41, 44, 56	Vessichelli, Nicola	54
Imbriani, Paolo Emilio	53	Vittorio Emanuele II	5, 10, 13, 17, 21, 25, 78, 82, 86, 105
Iorio, Ilario	91	Zamparelli, Pasquale	53
Kennedy, John Fitzgerald	5	Zazo, Alfredo	55, 89
Lanza, Giovanni	105		

Sommario

Prefazione di Antonio Di Maria	pag. 5
Presentazione di Antonio De Lucia	" 11
Trame e confini Storie tese in Parlamento di Bruno Menna	" 25
Documenti e foto.....	" 59
La questione di Benevento al Parlamento di Giuseppe Mancioti	" 81
Un sannita a Porta Pia di Antonio Zerrillo	" 95
Libera Chiesa in libero Stato	" 103
Quegli uomini eccellenti di Anna Liberatore	" 107
Bibliografia essenziale	" 109
Indice dei nomi.....	" 110

GRAFICHE IUORIO
BENEVENTO

Finito di stampare
nel mese di aprile 2021